



Italiani e lavoro nell'anno della ripartenza



Giugno 2023

UFFICIO STUDI

Fondazione Studi dei Consulenti del Lavoro

info@fondazionestudi.it

Documento redatto da

Ester Dini

Sommario

NOTA INTRODUTTIVA	2
VOLA L'OCCUPAZIONE, IN ITALIA E IN EUROPA	9
EDILIZIA, DIGITALE E TURISMO TRAINANO LA CRESCITA.....	14
IL LAVORO DELLE DONNE: AUMENTANO NUMERI E QUALITÀ.....	17
GIOVANI E SENIOR, I PIÙ RICHIESTI DAL MERCATO	21
RIPRESA MANCATA PER GLI AUTONOMI	28
LA RINCORSA DEL TEMPO INDETERMINATO	33
LA SPINTA DEL MEZZOGIORNO	38
CRESCE LA MOBILITÀ DEL LAVORO	43
DIMINUISCONO I DISOCCUPATI, MA NON LE DIFFICOLTÀ DI RICOLLOCAMENTO	47
L'IRREPERIBILITÀ DEI PROFILI METTE A RISCHIO LA CRESCITA	52
LO STALLO DELLE RETRIBUZIONI	60

Nota introduttiva

Il mercato del lavoro italiano dà segnali di grande vivacità. Superata l'emergenza pandemica, il numero dei lavoratori ha recuperato a metà del 2022 i livelli pre-Covid, per poi ripartire con pieno slancio e segnare mese dopo mese nuovi record. Ad aprile 2023 gli occupati hanno raggiunto quota 23 mln 446 mila, mentre il tasso di occupazione è arrivato al 61%.

Rispetto a un anno fa, il primo trimestre 2023 registra un aumento netto dell'occupazione di 513 mila unità (+2,3%). Considerato l'intero arco temporale, che va dal primo trimestre 2019 al 2023, la crescita è stata di 474 mila occupati (+2,1%).

Tanti fattori concorrono a determinare una miscela così positiva. Le buone performance economiche degli ultimi due anni, unite alle prospettive di crescita dei prossimi, contribuiscono ad alimentare negli operatori economici un clima di fiducia che ha un immediato riverbero sulle scelte occupazionali delle imprese, intenzionate ad assumere anche nei prossimi mesi.

In secondo luogo, le grandi transizioni – dalla digitale alla *green* – stanno determinando un'esigenza diffusa di ricambio delle competenze. Dalle piccole alle grandi imprese, il *turn over* e l'aggiornamento dei profili professionali costituisce un volano incredibile di nuova occupazione.

Se il recupero post pandemia è stato possibile grazie al contributo del settore edile, che tra il primo trimestre 2019 e il 2023 ha visto aumentare di 214 mila il numero degli occupati per una crescita del 16,5% (quella media è stata del 2,1%), ad aumentare di più in termini percentuali è stato tutto il settore dell'informazione e della comunicazione (157 mila occupati in più per un incremento del 27,5%), dove trovano spazio tante delle nuove attività e professionalità legate all'innovazione tecnologica e alla trasformazione digitale.

Sarebbe però limitato guardare a quanto sta avvenendo nel mercato del lavoro solo in termini numerici. Il recente rilascio dei dati relativi al primo trimestre 2023 da parte dell'Istat consente di tracciare un bilancio approfondito delle tendenze emergenti nel post pandemia, molte delle quali potrebbero rafforzarsi nei prossimi mesi.

Il primo dato, in controtendenza con il passato, è rappresentato dalla **crescita della partecipazione dei giovani al lavoro**. Tra il primo trimestre 2019 e lo stesso periodo 2023, a fronte di un aumento di 474 mila lavoratori, i giovani (15-34 anni) sono cresciuti di 272 mila unità, registrando un incremento del 5,4%, più che doppio rispetto al totale (2,1%). E anche nell'ultimo anno tale tendenza risulta in consolidamento, con un ulteriore balzo in avanti dell'occupazione tra gli under 35 (+3,9% contro una media del 2,3%). Tutti i principali

indicatori segnano un netto miglioramento: aumenta il tasso di occupazione (dal 40,8% del 2019 al 44,2% del 2023) e si riduce quello di disoccupazione (dal 20,3% al 14,4%).

Tale crescita trova spiegazione in due fattori. Il primo riguarda l'evoluzione della domanda professionale da parte delle imprese, orientata su profili di competenze che trova oggi più che mai, in una fase di profonde trasformazioni, rispondenza nell'offerta giovanile. È indicativo che l'occupazione degli under 35 sia aumentata soprattutto nelle attività di terziario avanzato alle imprese (+283 mila per un incremento del 13,6%), dove si annida la parte più qualificata e innovativa della domanda di lavoro.

Il secondo ha a che fare con i cambiamenti demografici. La riduzione della popolazione di età intermedia, in particolare 35-44enni, ha determinato un vero crollo degli occupati (476 mila in meno in questa fascia per un decremento dell'8,1%) di cui hanno beneficiato giovani da un lato e *senior* dall'altro, indirizzando verso le fasce generazionali esterne le dinamiche di crescita.

Se c'è un trend davvero in accelerazione nel post pandemia è infatti la **permanenza al lavoro delle fasce più adulte**. Tra gli over 55 l'incremento dell'occupazione tra il primo trimestre 2019 e lo stesso periodo del 2023 è stato del 14,8%, con un saldo positivo di 735 mila occupati sia tra i 55-64enni (644 mila) che tra gli over 65 (91 mila). Un dato ricollegabile sia allo slittamento in avanti dell'età di pensionamento che alla scelta di molti *senior* di restare a lavorare oltre l'età di uscita, nonché alle politiche di *retention* aziendali rivolte anche verso questo segmento. Si tratta di una tendenza destinata a consolidarsi, indicata dagli stessi Consulenti del Lavoro (intervistati a maggio 2023) tra quelle più caratterizzanti l'attuale fase di passaggio.

Un secondo elemento che contraddistingue le tendenze dell'ultimo anno è l'**aumento del lavoro a tempo indeterminato**. Rispetto al 2019 ci sono 613 mila occupati in più (+4,2%) e solo nell'ultimo anno la crescita è stata del 3,7% (+542 mila). Di contro, l'incremento del lavoro temporaneo è stato molto più contenuto (+2,7% tra 2019 e 2023); nell'ultimo anno, poi, il numero si è ridotto del 2,7%.

Tale dinamica trova spiegazione in un generale miglioramento delle condizioni contrattuali proposte ai lavoratori. Da questo punto di vista, la crescente concorrenzialità tra le imprese per l'acquisizione dei profili sempre più irripetibili sul mercato rappresenta un volano decisivo. È indicativo che proprio tra i giovani si registri il maggiore incremento del lavoro a tempo indeterminato, con una crescita a due cifre (13,4%, pari a 355 mila occupati in più) tra 2019 e 2023 e dell'8,2% nell'ultimo anno (a fronte di un decremento dei contratti a termine tra i 15-34enni del 2,2%).

Segnali positivi emergono anche sul fronte dell'occupazione femminile, che ha fatto più fatica a recuperare i livelli occupazionali pre-pandemia. Se nell'ultimo anno il lavoro delle donne è cresciuto di misura, con un saldo di 280 mila lavoratrici in più per un incremento del 2,9% (contro l'1,8% degli uomini), a segnare un cambio di passo è soprattutto la qualità dell'occupazione femminile, che vede crescere laureate (+9,6% tra 2019 e 2023) e le professioni ai vertici della piramide professionale: aumentano, tra il primo trimestre 2022 e il 2023 soprattutto le figure qualificate e tecniche (+4,1%), mentre diminuiscono operaie e artigiane (-0,7%) e non qualificate (-1,6%).

Del tutto inaspettata è, infine, **la spinta data dal Mezzogiorno**: su 474 mila nuovi occupati rispetto a prima della pandemia, 262 mila (55,3%) risiedono nelle regioni del Sud. Tra 2019 e 2023 l'occupazione dell'area è aumentata del 4,4% (contro il 2,3% del Centro, l'1,5% del Nord Est e lo 0,4% del Nord Ovest), facendo da traino sia nell'uscita dalla crisi (+1,3% tra 2019 e 2022) che nella successiva fase di crescita (+3,1% nell'ultimo anno). Migliorano tutti i principali indicatori a partire dal tasso di occupazione, che passa dal 43,3% del primo trimestre 2019 al 47% del 2023.

Si tratta di un dato incoraggiante, la cui solidità dovrà essere verificata nei prossimi mesi. La spinta data dal comparto edile (+19,1% tra 2019 e 2023), che rappresenta nell'area un bacino di occupazione significativo, non spiega da sola un fenomeno riconducibile a più fattori: vanno considerati anche gli importanti stimoli all'occupazione (circa il 60% delle assunzioni effettuate tra 2021 e 2022 ha beneficiato di Decontribuzione Sud), l'effetto emersione prodottosi durante la pandemia e, da ultimo, gli effetti dell'attesa riforma del Reddito di Cittadinanza (RdC), che potrebbe aver incentivato a cercare un'occupazione più attivamente. Di certo il crollo delle domande nei primi mesi dell'anno, oltre che sancire la definitiva uscita dall'emergenza, è da mettere in relazione anche alle buone *performance* registrate al Sud Italia, dove risiede la gran parte dei percettori di RdC.

Ma nel quadro delle tendenze vi è un fenomeno che più di tutti rappresenta la cifra del dinamismo del mercato del lavoro, cioè **l'accresciuta mobilità** che si sta registrando al suo interno. Per il secondo anno consecutivo le indagini condotte dalla Fondazione Studi Consulenti del Lavoro rilevano una propensione crescente degli occupati a muoversi da un'occupazione all'altra come non era mai successo prima.

Sono il 6% gli occupati che dichiarano di aver cambiato lavoro negli ultimi due anni, ma tra i giovani la percentuale sale al 13%. A questi si aggiunge il 13% che si sta attivando per farlo, mentre il 26%, sebbene non abbia ancora compiuto azioni specifiche, desidera un cambiamento professionale.

È un fenomeno che non si arresta, spinto innanzitutto dal desiderio di un miglioramento retributivo, divenuto impellente a fronte dello stallo salariale che da anni attanaglia il sistema lavoro in Italia, ma che vede sempre più concorrere altri elementi divenuti rilevanti nel post pandemia.

Se la maggioranza dichiara di aver cambiato lavoro perché insoddisfatto della propria condizione (41%) e, a seguire, per assecondare un desiderio più generale di cambiamento nella propria vita (16%), prima ancora che in quella professionale (8%), non stupisce che dopo la crescita salariale tra i fattori più ricercati nel nuovo lavoro sia indicato un migliore equilibrio lavoro-vita privata (30%).

La sicurezza contrattuale, sempre più icona di un tempo passato, slitta in fondo alle attese di chi cerca un nuovo impiego (14%), superata dalla ricerca di nuovi stimoli e motivazione (21%), di un migliore clima aziendale (20%) e di maggiori prospettive di crescita (20%); insomma, di un nuovo significato di "lavoro" che soprattutto per i giovani non si esaurisce più nei valori simbolo (reddito e sicurezza) delle generazioni precedenti, ma ricerca nuove forme di identificazione e realizzazione.

Il fermento che attraversa tanti lavoratori trova riscontro oggettivo anche nei dati. Non si arresta il **fenomeno delle dimissioni**, che nel 2022 registra un ulteriore balzo in avanti del 9,7%, arrivando a quota 1 mln 255 mila tra i lavoratori a tempo indeterminato. Considerando anche quelli a termine e stagionali si raggiungono i 2 mln 156 mila. Un fenomeno alimentato anche dalla particolare vivacità di alcuni settori: rispetto al 2019 aumenta il numero di occupati stabili che lasciano volontariamente il lavoro soprattutto nel settore delle costruzioni (+48,4%), nei servizi di informazione e comunicazione (+37,5%) e nel settore sanitario (+35,8%).

Tutti i fenomeni descritti rappresentano tendenze emergenti in attesa di trovare conferma nei prossimi mesi. Il quadro di contesto vede ancora il permanere di criticità strutturali: giovani, donne e Mezzogiorno restano aree di intervento emergenziali rispetto a cui i pur positivi risultati non invertono dinamiche consolidate nei decenni.

A fronte di ciò, va inoltre segnalato come si aggiungano nuovi elementi di attenzione che rischiano di affievolire la spinta di un mercato in piena ripresa.

Il primo è rappresentato dal **lavoro autonomo, che non ha ancora recuperato i livelli pre-pandemia**. A fronte di una crescita della componente dipendente del 3,9% tra 2019 e 2023, gli indipendenti hanno visto ridurre le proprie file di 214 mila unità, con una perdita rispetto al 2019 del 4,1%. Solo nell'ultimo anno si è registrata una leggera inversione di tendenza.

Se la volata del lavoro dipendente può avere esercitato un ruolo attrattivo verso quella componente meno strutturata di lavoratori autonomi, va evidenziato come la crisi abbia inceppato gli stessi meccanismi di ricambio interno. Colpisce infatti il decremento soprattutto nelle fasce generazionali più giovani (la riduzione tra i 15-34enni è stata dell'11,4% a fronte di aumento del 9,1% del lavoro dipendente), segnale di un indebolimento dell'attrattività stessa di tale modello organizzativo tra chi si avvicina per la prima volta al lavoro.

Il secondo elemento di attenzione è costituito dallo **stallo salariale**. Per quanto nell'ultimo anno vi sia stato un leggero incremento del livello delle retribuzioni orarie (+ 3,3%), questo è lontano non solo dal compensare la crescita dell'inflazione, ma soprattutto dal segnare un'inversione di tendenza rispetto alla stagnazione che ha caratterizzato l'andamento delle retribuzioni in Italia negli ultimi trenta anni, rimaste del tutto invariate in termini reali, a fronte di una crescita media del Paesi Ocse del 30%.

Restano poi **critiche le prospettive di inserimento dei disoccupati**. A fronte di un loro significativo ridimensionamento, da 2 mln 823 mila nel 2019 a 2 mln 97 mila nel 2023 (-25,7%), non si riducono le difficoltà di ricerca. Circa 1 mln 114 mila (53,1%) del totale sono residenti nel Mezzogiorno, 953 mila (45,5%) hanno un livello di istruzione nullo o primario, 1 mln 539 mila (54,3%) sono disoccupati da più di 12 mesi, mentre quasi un quarto (24,5%) non ha mai lavorato. Aumenta poi, rispetto a quattro anni fa, la quota di "adulti": gli over 45 passano dal 31,7% del 2019 al 35,5% del 2023. Tutti fattori che non aiutano a promuoverne l'occupabilità.

Ma tra tutti gli elementi considerati, quello che sta assumendo il carattere di vera e propria emergenza è la **crescente difficoltà delle imprese a recuperare i profili di cui hanno bisogno**. A giugno 2023, su 1 mln 373 mila assunzioni previste dalle aziende nel periodo giugno-agosto, 631 mila risultavano difficilmente reperibili. La quota di "irreperibilità" ha toccato nel 2023 la soglia record di 46 assunzioni su 100. Nello stesso periodo del 2023 era di 39, mentre nel 2019 si attestava a 25,6.

Si tratta di una tendenza ormai dilagante, non più circoscrivibile a specifici profili o settori. Le difficoltà riguardano le attività turistiche in cerca di figure centrali – dai cuochi ai camerieri –, le piccole aziende manifatturiere che non trovano saldatori e fonditori nonché l'edilizia, sempre più in affanno nella gestione di lavori e commesse. Ma anche le figure più qualificate e innovative, legate all'avanzata del digitale, alla trasformazione tecnologica e *green*, all'attuazione del PNRR risultano sempre più introvabili. Il recente rapporto Unioncamere Excelsior stima in 37,7 miliardi annui il costo derivante dal *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro.

E se le cause sono note – lo storico deficit dell'offerta formativa rispetto al fabbisogno, il calo demografico, il crollo dell'occupazione straniera (-2,6% nell'ultimo anno), l'indisponibilità dell'offerta ad accettare condizioni non in linea con le aspettative – quello che preoccupa è l'incognita che tale variabile pone sulla crescita futura dell'occupazione.

Secondo i Consulenti del Lavoro che seguono le imprese anche nel supporto alle attività di *recruitment*, oltre a prolungare i tempi di ricerca dei candidati (indica al primo posto tale aspetto il 90,1% dei partecipanti a una indagine ad hoc realizzata nel mese di maggio), le difficoltà di reperimento stanno ritardando investimenti e progetti di crescita delle aziende (74,7%) e producendo perdite di fatturato dovute all'impossibilità di acquisire commesse o far fronte a ordini, causa carenza di personale (71,7%).

A seguire, il 66,5% segnala un aumento generalizzato del costo del lavoro, mentre una percentuale inferiore ma rilevante (poco più del 60%) dichiara che la difficoltà di reperimento di personale porta alcune aziende anche alla rinuncia a investimenti o assunzioni.

Il rischio che si produca un rallentamento delle dinamiche descritte con ricadute su tutta l'economia è rilevante. L'Italia del lavoro che cresce ha bisogno di essere sostenuta con politiche diverse da quelle messe in campo per uscire dall'emergenza, eliminando i colli di bottiglia e le strozzature create dal sistema e intervenendo soprattutto sull'offerta di lavoro, che oggi rischia di rappresentare il vero anello debole del mercato.

In particolare, è auspicabile:

- Un miglioramento dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro tramite una migliore finalizzazione degli interventi formativi e il rafforzamento di tutto il sistema dei servizi per il lavoro. Le difficoltà di reclutamento stanno spingendo le imprese a ricorrere più frequentemente a canali di incontro formale, che è necessario diventino un punto di riferimento per tutti – anche per gli imprenditori – per accelerare i tempi di intermediazione e favorire un migliore *matching*;
- Un miglioramento delle condizioni retributive. C'è un tema salariale, aggravato dalla spirale inflazionistica, che rischia di mettere a repentaglio la stessa crescita occupazionale. L'aumentata indisponibilità dell'offerta di lavoro verso condizioni di impiego considerate poco soddisfacenti rappresenta un ostacolo crescente nei processi di selezione, che non può essere ascritta a una mera questione di "disaffezione" verso il lavoro. Nuove fenomenologie – si pensi al caro affitti – rischiano di irrigidire l'offerta con un impatto devastante sul lavoro, disincentivando i processi di mobilità territoriale, utili a colmare i divari territoriali esistenti;
- Un ampliamento dell'offerta di lavoro tramite una programmazione dei flussi che tenga conto delle reali esigenze del mercato. Molti settori, dall'edilizia al turismo,

hanno una difficoltà elevatissima nel reperimento di figure professionali, anche a causa del drastico ridimensionamento dell'offerta di lavoro straniera, in particolare giovanile;

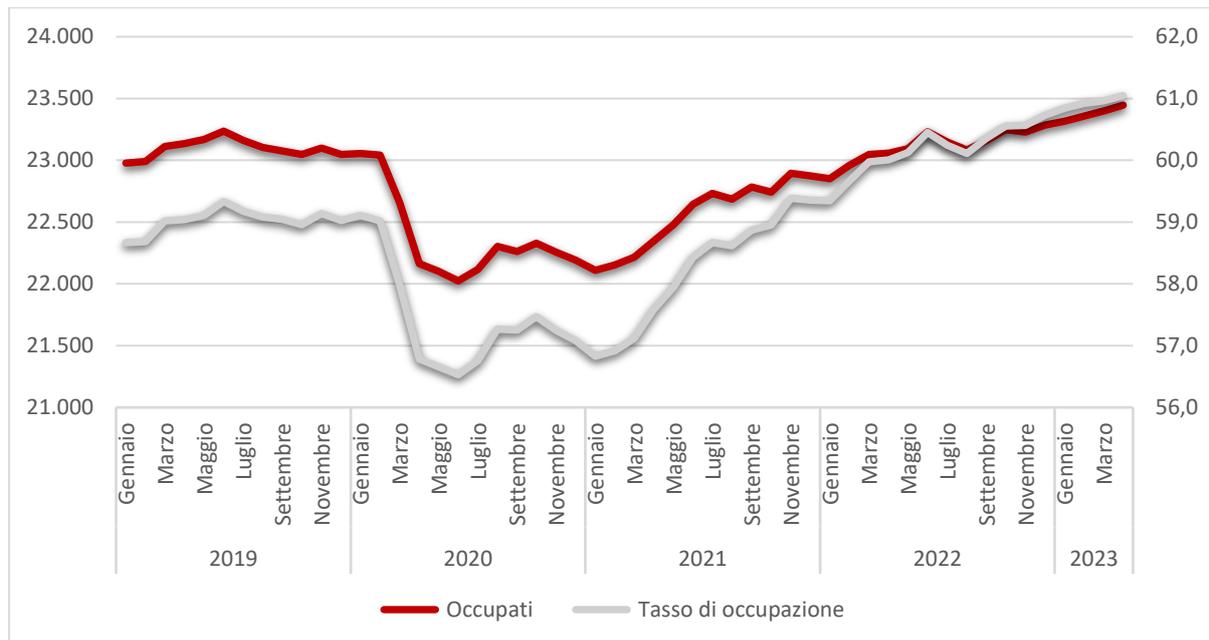
- Un maggiore sostegno al lavoro autonomo, quale modello occupazionale appetibile anche per le giovani generazioni. Imprese e studi professionali sono il motore dell'occupazione: senza una ripresa solida di questa componente si rischia di indebolire le prospettive di crescita che il sistema sembra oggi voler esprimere.

Vola l'occupazione, in Italia e in Europa

L'occupazione italiana cresce a ritmi sostenuti, battendo ogni mese nuovi record in termini di numero di lavoratori e tasso di occupazione. Ad aprile, stando ai dati dell'indagine mensile sulle forze lavoro, gli occupati hanno raggiunto quota 23 mln 446 mila, con un incremento rispetto allo stesso mese del 2022 di 390 mila unità (1,7%). A partire da inizio anno, la crescita è stata di 130 mila occupati in più, per un incremento dello 0,6% (fig. 1).

Aumenta parallelamente il tasso di occupazione, per effetto sia del positivo andamento del mercato del lavoro che dell'assottigliamento demografico delle fasce generazionali in età attiva, raggiungendo il record storico di 61 nei mesi di marzo e aprile.

Fig. 1- Andamento degli occupati e del tasso di occupazione, gen. 2019-apr. 2023 (Val. ass. e val.%)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Recuperati i livelli pre-pandemia, dai primi mesi del 2022 l'occupazione è ripartita con maggiore slancio, sostenuta dalle positive prospettive di ripresa economica – che nemmeno il conflitto internazionale ha arrestato – e dalle aspettative legate all'attuazione

del PNRR. Anche i trend relativi alle assunzioni segnalano l'esistenza di un momento d'oro per il lavoro, con 8 milioni di nuovi contratti siglati nel corso del 2022, rispetto a un valore che negli anni precedenti ha sempre oscillato tra 6 e 7 milioni.

La crescita degli occupati ha avuto effetti su tutto il mercato, accompagnandosi al miglioramento di tutti i principali indicatori del lavoro. La recente diffusione dei dati Istat relativi al primo trimestre del 2023 consente di approfondire l'andamento delle principali componenti nell'ultimo anno con maggiore precisione e affidabilità rispetto alle serie mensili.

A fronte di 513 mila occupati in più rispetto al primo trimestre del 2022 (+2,3%) è aumentata significativamente anche la partecipazione al lavoro, con 436 mila italiani in più presenti sul mercato (1,8%). Un dato attribuibile alle maggiori opportunità venutesi a creare, considerato che parallelamente è diminuito il numero dei disoccupati (-3,5%) e della popolazione inattiva, che ha registrato un saldo negativo di 467 mila persone (-1,8%), in particolare nella componente delle forze lavoro potenziali, ovvero tra quei soggetti che pur disposti a lavorare non sono alla ricerca attiva di un impiego (tab. 1).

Tab. 1 – Popolazione 15 anni e più per condizione, I trim. 2019-I trim. 2023 (Val. ass. in migliaia e var.%)

	2019-2023					2022-2023	
	2019	2022	2023	V.a.	Var. %	V.a.	Var.%
Forze lavoro	25.599	24.911	25.347	-251	-1,0	436	1,8
Occupati	22.776	22.737	23.250	474	2,1	513	2,3
Disoccupati	2.823	2.174	2.097	-725	-25,7	-76	-3,5
Totale inattivi	25.966	26.305	25.837	-129	-0,5	-467	-1,8
<i>Forze lavoro potenziali</i>	<i>3.039</i>	<i>2.665</i>	<i>2.348</i>	<i>-691</i>	<i>-22,7</i>	<i>-317</i>	<i>-11,9</i>
<i>Fon cercano e non disponibili</i>	<i>22.927</i>	<i>23.640</i>	<i>23.489</i>	<i>562</i>	<i>2,5</i>	<i>-151</i>	<i>-0,6</i>
Totale	51.565	51.216	51.185	-380	-0,7	-31	-0,1

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Rispetto a prima dello scoppio della pandemia, il sistema lavoro presenta alcune diversità. A fronte di una riduzione della popolazione dai 15 anni in su dello 0,7% (380 mila persone in meno), le forze lavoro si sono ridotte di 250 mila unità (-1%) per effetto del crollo delle persone in cerca di occupazione. Rispetto al 2019 vi sono infatti 725 mila disoccupati in meno (-25,7%): in molti hanno trovato lavoro (l'occupazione è aumentata di 474 mila unità per una crescita

del 2,1%), ma è ipotizzabile che una quota significativa sia andata ad alimentare le fila degli inattivi per nulla disponibili a lavorare: a cavallo della pandemia è infatti cresciuto il numero di persone che non cercano e non sono disponibili a lavorare (+2,5%).

La pandemia ha segnato profondamente l'evoluzione del lavoro anche sotto il profilo della composizione sociale. A crescere è stata esclusivamente la componente italiana del lavoro, che ha visto aumentare le proprie fila del 2,6% nei quattro anni, e del 2,8% nell'ultimo, mentre quella straniera ha registrato un ridimensionamento, con una riduzione complessiva (2019-2023) del 2,1% particolarmente accentuata nel corso dell'ultimo anno (-2,6%) (tab. 2).

Tab. 2 - Occupati per cittadinanza, I trim. 2019-I trim. 2023 (Val. ass. in migliaia e var.%)

	Italiano-a	Straniero-a	Totale
2019	20.449	2.327	22.776
2022	20.400	2.337	22.737
2023	20.973	2.277	23.250
2019-2023			
V.a.	524	-50	474
Var. %	2,6	-2,1	2,1
2022-2023			
V.a.	573	-60	513
Var. %	2,8	-2,6	2,3

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

L'incremento occupazionale ha segnato anche un'evoluzione della composizione professionale, con un rafforzamento delle posizioni intermedie rispetto a quelle di vertice o alla base della piramide professionale.

Negli ultimi quattro anni a crescere è stato soprattutto il ceto medio impiegatizio (+4,3% tra impiegati e addetti al commercio e servizi) e, a seguire, operai e artigiani (+3,2%), trainati anche dall'eccezionale crescita del settore edile (tab. 3).

Di contro, diminuisce il numero dei lavoratori non qualificati (-2,2%), mentre risulta debole l'incremento occupazionale tra le figure apicali, qualificate e tecniche (+1,2%).

Tab. 3 - Occupati per professione, I trim. 2019-I trim. 2023 (Val. ass. in migliaia e var.%)

	2019-2023			
	2019	2023	V.a.	Var. %
Qualificate e tecniche	8.126	8.221	95	1,2
Dirigenti e imprenditori	597	676	79	13,3
Professioni intellettuali	3.428	3.452	24	0,7
Professioni tecniche	4.101	4.093	-9	-0,2
Impiegati e addetti al commercio e servizi	6.904	7.202	298	4,3
Impiegati	2.625	2.852	227	8,6
Addetti vendita e servizi personali	4.279	4.350	71	1,7
Operari e artigiani	5.085	5.248	163	3,2
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	3.285	3.402	117	3,6
Conduttori di impianti	1.800	1.846	46	2,6
Personale non qualificato	2.403	2.350	-53	-2,2
Forze armate	258	229	-29	-11,3
Totale	22.776	23.250	474	2,1

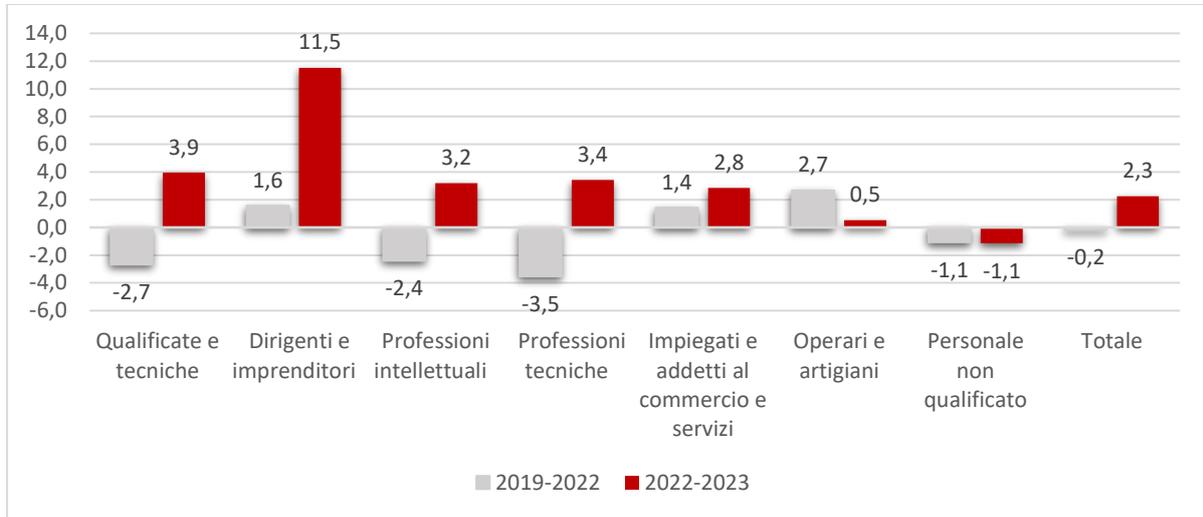
Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Tuttavia, nell'ultimo anno si registrano tendenze differenti, con un incremento dell'occupazione soprattutto tra i profili più qualificati. Questi avevano fatto più fatica a recuperare i livelli pre-Covid (al primo trimestre 2022 il saldo rispetto al 2019 risultava ancora negativo di 2,7 punti percentuali).

A fronte di un incremento del 2,3% della base occupazionale, crescono infatti del 3,9% le professioni tecniche e qualificate. Ad aumentare di più sono dirigenti/quadri e imprenditori (+11,5%) e a seguire si registra un recupero importante per le professioni intellettuali (+3,2%) e per quelle tecniche (+3,4%) (fig. 2).

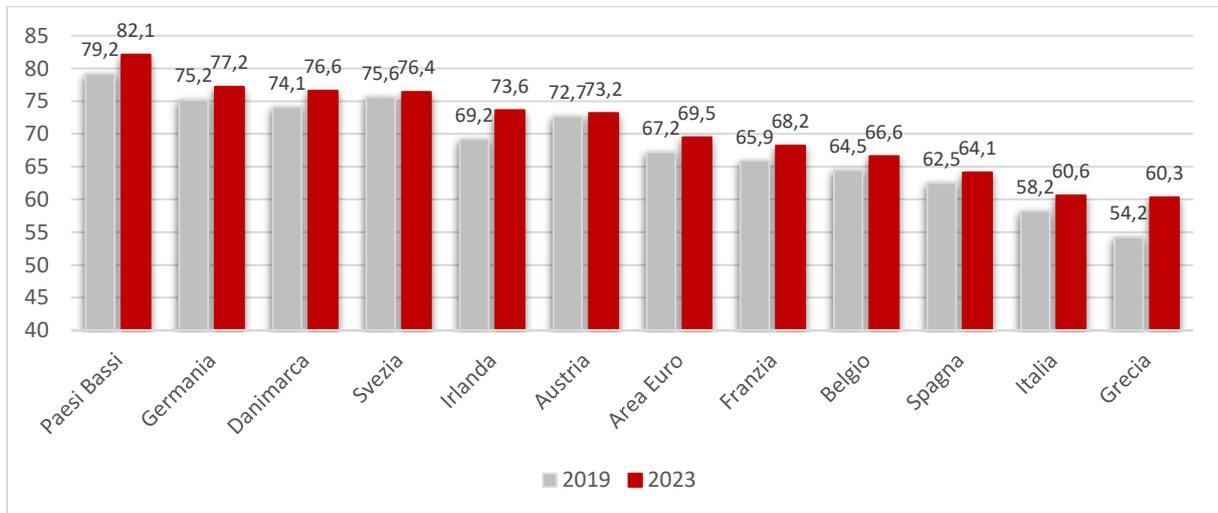
Nel quadro delle considerazioni, va sottolineato come l'Italia non rappresenti però una anomalia. La ripresa post-Covid si è accompagnata in tutti i Paesi a una crescita rilevante della base occupazionale. In media, l'area Euro ha visto aumentare il tasso di occupazione della popolazione 15-64 anni dal 67,2 al 69,5, con variazioni significative nei Paesi Bassi (dove si è passati dal 79,2 all'82,1), in Irlanda (dal 69,2 al 73,6), in Francia (dal 65,9 al 68,2) e anche in Grecia. Quest'ultima, da sempre fanalino di coda, ha visto crescere il tasso di occupazione dal 54,2 al 60,3, riducendo significativamente rispetto a quattro anni fa il divario con l'Italia, che resta ancora tra i Paesi con i più bassi livelli di occupazione a livello europeo (fig. 3).

Fig. 2 – Var. % degli occupati per professione, per periodo, I trim. 2019-I trim. 2023 (Var.%)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Fig. 3 - Tasso di occupazione 15-64 anni nei principali paesi UE, I trim. 2019-I trim. 2023 (val.%)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Edilizia, digitale e turismo trainano la crescita

Diversi fattori hanno concorso a determinare i positivi risultati occupazionali dell'anno. Ma, fra tutti, va evidenziato il ruolo traino di alcuni settori, che sono stati decisivi nello stimolare la ripresa prima e nel favorire la crescita dopo.

Considerando il saldo occupazionale tra prima e dopo la pandemia (2019-2023), a fronte di 474 mila nuovi posti di lavoro 214 mila hanno interessato il settore delle costruzioni, mentre 157 mila circa quello dell'informazione e della comunicazione, ambito, quest'ultimo, dove afferisce la gran parte dei profili legati ai processi di trasformazione digitale (società di informatica, comunicazione digitale, consulenza). Complessivamente, i due settori hanno registrato una crescita molto significativa: +16,5% il settore edile, +27,5% quello dell'informazione e della comunicazione, che parte da una base occupazionale però più bassa (728 mila occupati al primo trimestre 2023) (tab. 4).

Ma anche il comparto sanità e istruzione, nelle sue diverse declinazioni, ha dato un contributo importante alla crescita, con un saldo positivo di 112 mila occupati, pari al 3,2% in più.

Se i bonus legati all'edilizia, assieme alla trasformazione digitale accelerata dalla pandemia e proseguita con gli interventi del PNRR, hanno costituito un volano eccezionale per la ripresa occupazionale, va segnalato come nell'ultimo anno è stata la ripresa turistica a trainare l'occupazione, risollevando l'intero comparto dalla crisi registrata durante l'emergenza sanitaria.

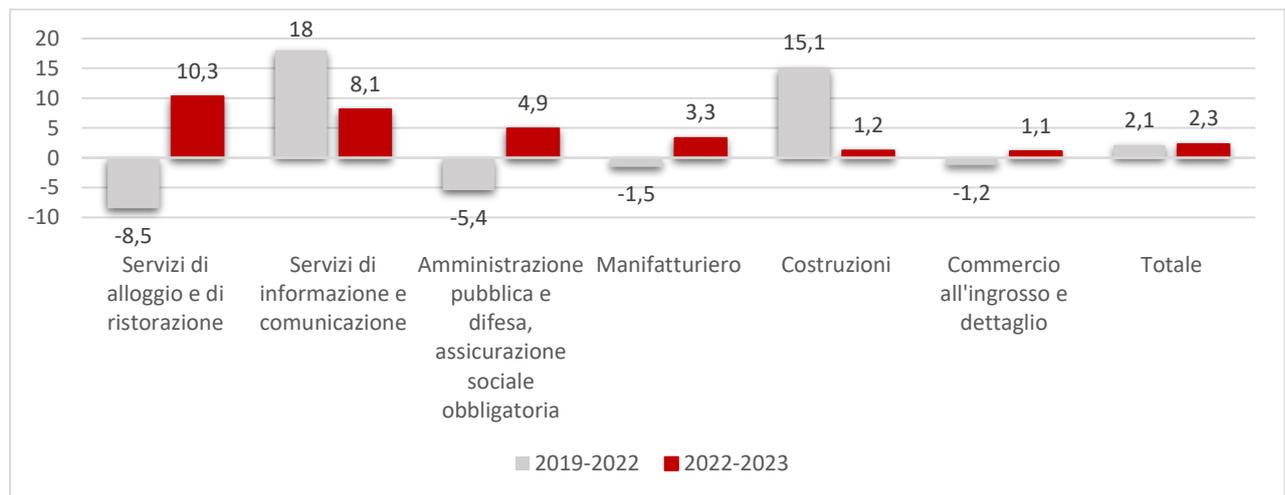
Con 130 mila occupati in più in un anno (+10,3%) il settore ha recuperato e superato i livelli pre-pandemia, che risultavano solo un anno fa ancora fortemente inferiori al 2019. Si tratta di una crescita che potrebbe essere ulteriormente alimentata nel corso dell'anno, considerato l'avvicinarsi della stagione a più alta intensità turistica e l'elevata richiesta di profili che gli operatori del settore continuano ad esprimere (fig. 4).

E mentre l'effetto crescita nelle costruzioni sembra temporaneamente affievolito (+1,2% l'aumento nell'ultimo anno), continua invece a spingere l'ambito comunicazione ed informazione, con un saldo positivo, anche tra 2022 e 2023, dell'8,1%.

Tab. 4 - Variazione % degli occupati per settore, I trim 2019-I trim 2023 (val. ass. in migliaia, val.% e var.%)

	2019-2023			
	2019	2023	V.a.	Var. %
Agricoltura, silvicoltura e pesca	834	801	-34	-4,0
Industria in senso stretto	4.646	4.726	80	1,7
Costruzioni	1.300	1.514	214	16,5
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	3.186	3.182	-4	-0,1
Trasporto e magazzinaggio	1.117	1.125	7	0,7
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	1.376	1.388	12	0,9
Servizi di informazione e comunicazione	571	728	157	27,5
Attività finanziarie e assicurative	631	604	-27	-4,3
Servizi alle imprese	2.669	2.678	9	0,3
Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria	1.221	1.212	-9	-0,8
Istruzione e sanità	3.517	3.630	112	3,2
Altri servizi collettivi e personali	1.706	1.662	-44	-2,6
TOTALE	22776	23250	474	2,1

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Fig. 4- Variazione % degli occupati in alcuni settori, per periodo, I trim 2019-I trim 2023 (var.%)

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Segnali positivi provengono anche dalla PA, dove nel corso dell'anno si è reso tangibile l'effetto delle assunzioni programmate per l'attuazione del PNRR (56 mila occupati in più per una crescita del 4,9%), mentre accelera il trend di crescita del manifatturiero, che tra il primo trimestre del 2022 e il 2023 ha visto aumentare la propria base occupazionale di 150 mila unità (+3,3%).

Di contro, tutto il comparto delle attività finanziarie e assicurative, nonché i servizi alla persona e il commercio, presentano ancora un bilancio negativo rispetto al 2019.

A livello territoriale si segnalano differenze interessanti. Se i comparti leader risultano ovunque trainanti, è al Sud che si registra la maggiore crescita: tra 2019 e 2023 aumenta del 19,1% l'occupazione nell'edilizia (contro il 18,8% del Centro, il 12,1% del Nord Est e il 15,8% del Sud Italia) e del 42,8% quella nel settore dell'informazione e comunicazione (contro il 16,1% del Centro, il 34,1% del Nord Est e il 27,2% del Nord Ovest) (tab. 5). Risulta significativa la crescita del lavoro nel manifatturiero al Centro (+8,7%) e al Nord Est (+4,1%), mentre il turismo risulta in grande recupero al Nord Ovest (+11,7%) e ancora in affanno al Nord Est (-76,8%) e al Sud (-4%).

Tab. 5 - Variazione % degli occupati per settore e area geografica, I trim. 2019-I trim. 2023 (var.%)

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	Totale
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-8,9	-16,1	0,7	1,8	-4,0
Industria in senso stretto	-2,0	4,1	8,7	-0,9	1,7
Costruzioni	15,8	12,1	18,8	19,1	16,5
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	0,3	-7,2	-0,4	5,1	-0,1
Trasporto e magazzinaggio	-10,8	4,7	7,9	4,2	0,7
Servizi di alloggio e di ristorazione	11,7	-6,8	2,9	-4,0	0,9
Servizi di informazione e comunicazione	27,2	34,1	16,1	42,8	27,5
Attività finanziarie e assicurative	-12,1	-6,7	-3,1	20,5	-4,3
Servizi alle imprese	3,6	5,7	-5,6	-2,6	0,3
Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria	-1,8	-3,2	1,0	-0,4	-0,8
Istruzione e sanità	-1,5	1,4	-0,5	11,4	3,2
Altri servizi personali	-6,6	6,1	-3,9	-3,0	-2,6
TOTALE	0,4	1,5	2,3	4,4	2,1

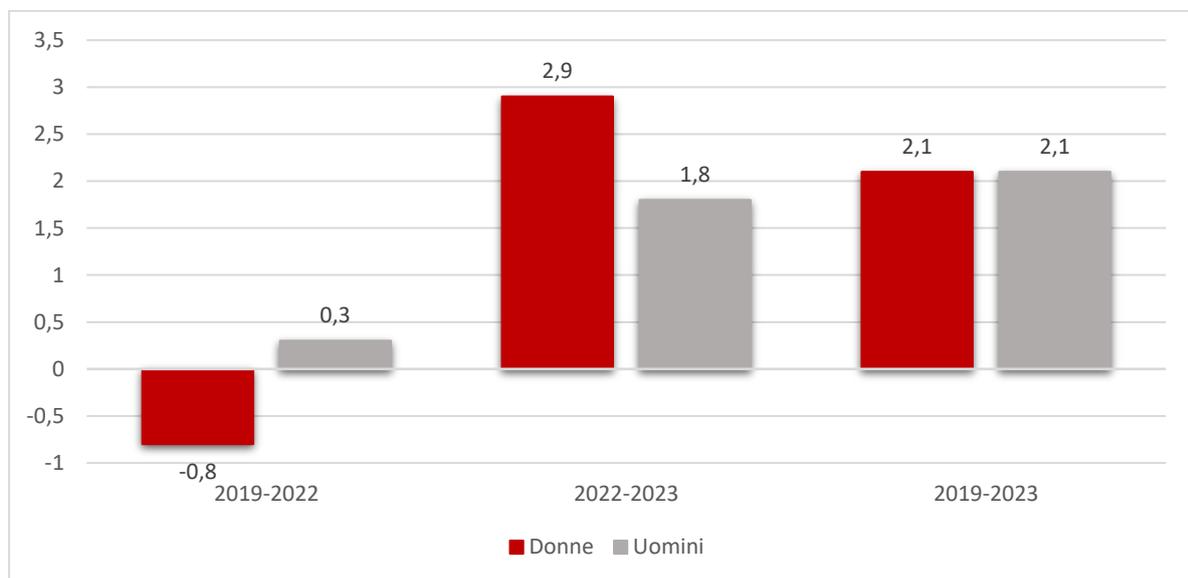
Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Il lavoro delle donne: aumentano numeri e qualità

Sono state le più penalizzate durante la pandemia, ma anche quelle che hanno avuto più difficoltà a recuperare i volumi occupazionali pre-Covid. Eppure, le donne hanno registrato nell'ultimo anno una netta inversione di tendenza. Complice l'evoluzione della domanda di mercato, non solo è aumentata la partecipazione femminile al lavoro, ma anche la qualità dell'occupazione, con una crescita importante dei segmenti più qualificati e preparati.

Tra il primo trimestre 2022 e lo stesso periodo del 2023, infatti, le occupate sono aumentate di 280 mila unità, molto più degli uomini (+232 mila). Il tasso di crescita delle prime è stato sensibilmente superiore: 2,9% contro l'1,8% degli uomini. Una tendenza che sembra destinata a consolidarsi, visto che anche le dinamiche dei primi mesi dell'anno continuano a registrare, per il segmento femminile, una crescita più accentuata di quella maschile (fig. 5).

Fig. 5 - Variazione % degli occupati per genere e periodo, I trim. 2019-I trim. 2023 (var. %)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

L'eccezionale recupero dell'ultimo anno ha permesso di azzerare il forte divario di genere che aveva caratterizzato le tendenze occupazionali nel periodo dell'emergenza e dell'immediato post-pandemia. Se complessivamente sia donne che uomini hanno superato di gran lunga i livelli pre-Covid (il tasso di crescita dell'occupazione rispetto al primo trimestre del 2019 è stato per entrambi del 2,1%), per gli uomini la crescita è stata più graduale e già nel primo trimestre del 2022 i livelli erano stati superati; per le donne si è concentrata negli ultimi mesi del 2022 e nei primi del 2023.

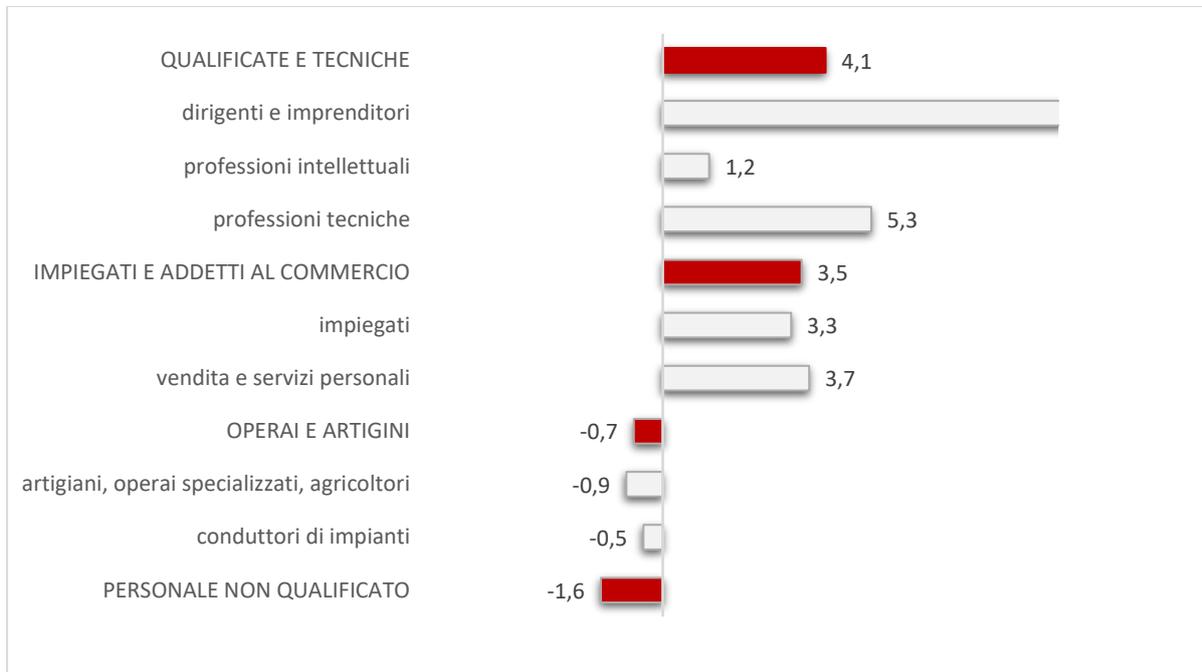
Ma è soprattutto osservando le caratteristiche della nuova occupazione femminile che emergono segnali interessanti di evoluzione. Rispetto al 2019, infatti, si è registrato un incremento rilevante delle laureate (+284 mila per una variazione del 9,6%) e, di contro, una contrazione delle donne in possesso al massimo del titolo di studio medio (-7,6%). In pochi anni, la presenza di laureate sul totale delle occupate è passata dal 30,7% al 33%, mentre si è ridotta dal 23% al 20,8% quella delle titolari di un titolo di studio di base (tab. 6).

Tab. 6 - Le occupate per titolo di studio, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. ass. in migliaia, val.% e var.%)

	2019		2023		2019-2023	
	V.a.	Val. %	V.a.	Val. %	V.a.	Var. %
Nessun titolo di studio, licenza di scuola elementare e media	2.222	23,0	2.053	20,8	-169	-7,6
Diploma	4.474	46,3	4.563	46,2	90	2,0
Laurea e post-laurea	2.968	30,7	3.252	33,0	284	9,6
Totale	9.664	100,0	9.869	100,0	205	2,1

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Tale dinamica amplia ancora di più il divario formativo tra occupate e occupati, considerando che nello stesso periodo di tempo l'incidenza dei laureati è aumentata anche tra gli uomini, ma in misura molto meno rilevante che tra le donne. L'innalzamento del livello formativo si è accompagnato anche a un rafforzamento dei profili ai vertici della piramide professionale. Ad aumentare di più è stata, nell'ultimo anno, l'occupazione altamente qualificata, che conta 148 mila occupate in più (+4,1%) tra dirigenti e imprenditrici (+30,2%), professioni intellettuali (+1,2%) e professioniste tecniche (+5,3%). Anche le professioni intermedie – impiegate e addette alla vendita –, tradizionale comparto di lavoro femminile, hanno registrato un buon andamento (149 mila occupate in più per un incremento del 3,5%), mentre risulta in calo (-1,6%) l'occupazione non qualificata (fig. 6).

Fig. 6 - Var. % delle occupate per professione, I trim. 2022-I trim. 2023 (var. %)

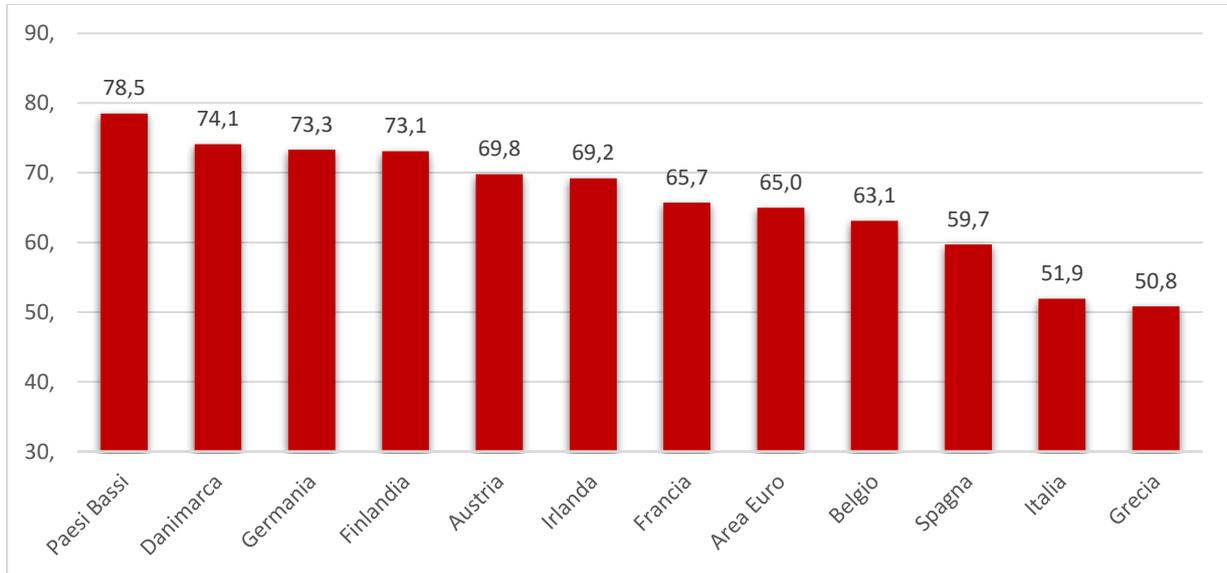
Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Il positivo progresso registrato non incide su un quadro di sistema che resta molto critico, di sottodimensionamento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Nel confronto europeo, l'Italia continua a presentare un tasso di occupazione femminile estremamente basso (51,9) se paragonato alla media dei Paesi dell'area Euro (65) e a realtà come Paesi Bassi (78,5), Danimarca (74,1), Germania (73,3) e Finlandia (73,1), che vantano livelli di molto al di sopra di quelli nazionali (fig. 7).

Peggio dell'Italia fa solo la Grecia, ma va segnalato come nella ripresa post-pandemia tale Paese abbia avuto un'importante crescita che ha portato a un incremento rilevante del tasso di occupazione femminile, giunto a livelli vicini a quelli dell'Italia (50,8).

Fig. 7 - Tasso di occupazione femminile 15-64 anni nei principali Paesi dell'UE, I trim. 2023 (val.%)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Eurostat

Giovani e senior, i più richiesti dal mercato

Tra i fenomeni interessanti riscontrati nel corso degli ultimi quattro anni vi è anche la forte caratterizzazione demografica che ha avuto la crescita occupazionale. Questa ha infatti riguardato principalmente le componenti più giovani e più adulte del mercato, “gli estremi” generazionali, mentre nelle fasce centrali d’età, su cui si concentra la quota più rilevante di lavoro, si è assistito a una riduzione, tra i 35-44enni anche significativa, del numero degli occupati.

Tra il primo trimestre 2019 e lo stesso periodo del 2023, a fronte di una crescita complessiva di 474 mila occupati, l’incremento più significativo si è avuto nella fascia 55-64 anni, con 644 mila occupati in più, e ben 91 mila, tra gli over 64. In entrambi i casi, l’incremento è stato del 14,8% (tab. 7).

Tab. 7 - Distribuzione degli occupati per classe d’età, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. ass. in migliaia e var. %)

	15-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	65-89 anni	TOTALE
2019	4.995	5.858	6.967	4.342	614	22.776
2022	5.071	5.412	6.906	4.679	668	22.737
2023	5.267	5.382	6.911	4.986	705	23.250
2019-2023						
V.a.	272	-476	-57	644	91	474
Var. %	5,4	-8,1	-0,8	14,8	14,8	2,1
2022-2023						
V.a.	195	-31	5	306	37	513
Var. %	3,9	-0,6	0,1	6,5	5,5	2,3

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

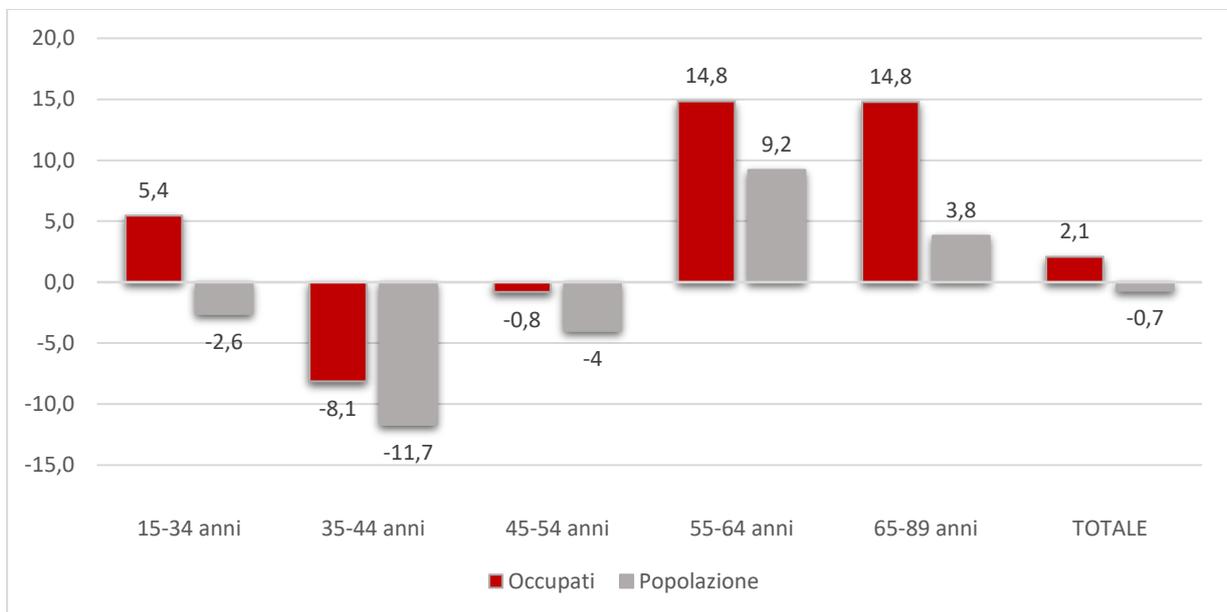
Anche tra i giovani con meno di 35 anni si è registrato un saldo occupazionale importante. Il numero dei lavoratori è aumentato di 272 mila unità, con una crescita significativa soprattutto nell’ultimo anno (195 mila). L’incremento complessivo è stato, rispetto al 2019, del 5,4%.

Di contro, tra gli occupati di età intermedia, 35-44 anni, si è avuta una significativa flessione occupazionale, con la perdita complessiva di 476 mila occupati, pari all’8,1% della base lavorativa. Anche la fascia d’età 45-54 anni ha registrato un saldo negativo, ma meno rilevante della precedente (-0,8%).

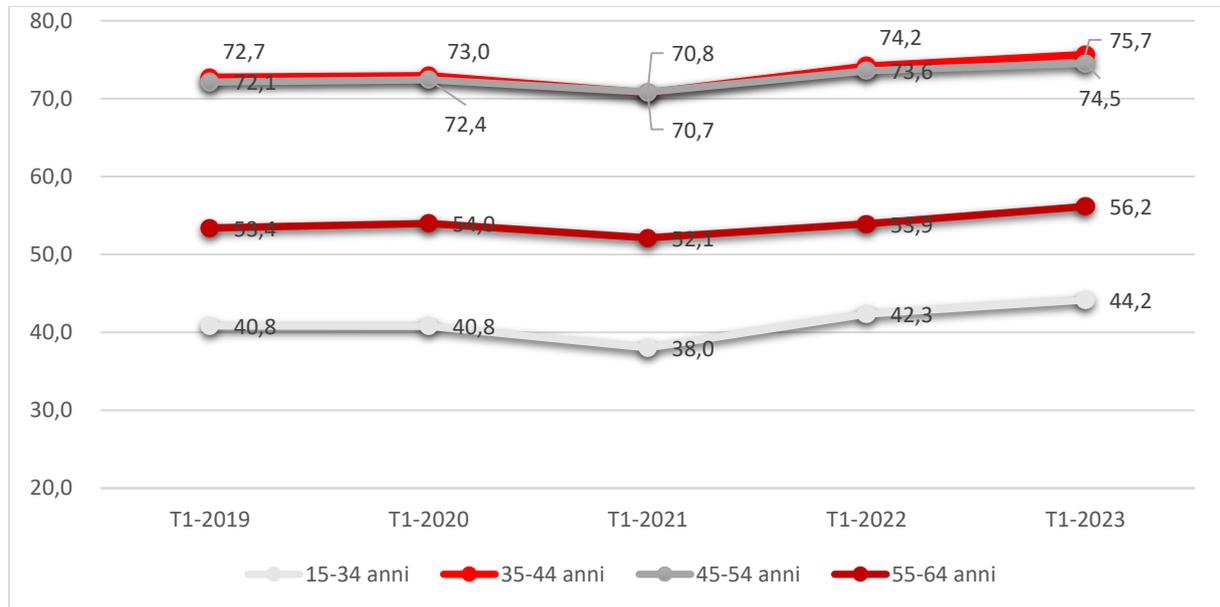
Tali dinamiche hanno cause e implicazioni rilevanti per il mercato del lavoro.

Va innanzitutto segnalato come la contrazione occupazionale nelle fasce anagrafiche centrali sia da imputare a un calo demografico delle stesse (nello stesso periodo la popolazione dei 35-44enni si è ridotta di quasi un milione di unità, con una riduzione dell'11,7%) che non ha penalizzato, però, la partecipazione al lavoro. In tutte le fasce d'età analizzate questa è infatti aumentata, con una crescita dei tassi di occupazione che ha riguardato anche le fasce d'età centrali (fig. 8 e fig. 9).

Fig. 8 - Var. % della popolazione e degli occupati per classe d'età, I trim. 2019-I trim. 2023 (var. %)



Semmai, il venire meno di una platea di lavoratori così ampia, attrattiva per il mercato (relativamente giovane e con esperienza), ha accresciuto la difficoltà di reperimento dei profili professionali da parte delle imprese, ma ha anche avuto come effetto quello di dirottare le imprese verso l'offerta più disponibile: giovani da un lato, *senior* dall'altro.

Fig. 9 - Tasso di occupazione per classe d'età, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. %)

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Rispetto al 2019, il tasso di occupazione dei giovani (15-34 anni) è aumentato, passando da 40,8% al 44,2%, con un recupero particolarmente vivace nell'ultimo biennio, quando questo era sceso al 38% (2021). Anche tra i 55-64enni si segnala una tendenza simile, con una crescita dal 53,4% del 2019 al 56,2% del 2023. Si tratta di tendenze emerse chiaramente negli ultimi anni, ma destinate a rafforzarsi nei prossimi proprio perché poggiano su variabili di tipo demografico che non possono essere mutate nel breve periodo.

C'è da aspettarsi, pertanto, che nei prossimi anni tali dinamiche risulteranno ancora più accentuate, con un possibile miglioramento della situazione occupazionale giovanile. Ma anche con nuove tendenze che già in parte stanno caratterizzando il lavoro post-pandemia: un'attenzione crescente verso i giovani, che trova spazio nelle politiche di *talent retention*, il mantenimento in azienda dei profili più anziani, anche oltre l'età di pensionamento. Si tratta di uno dei fenomeni che più sta caratterizzando le novità del lavoro nel post-Covid. Le tendenze evidenziate si rinvengono in tutte le aree del Paese, sebbene con intensità diverse. Il Nord Est è l'area dove si riscontra il maggiore incremento di occupati con meno di 35 anni (6,6% a fronte del 5,7% del Centro, il 5,5% del Sud e Isole e il 4,4% del Nord Ovest), mentre il Nord Ovest detiene il primato per la crescita tra gli over 55: 17,2% in più negli ultimi quattro anni (tab. 8).

Tab. 8 - Var. % degli occupati per classe d'età e area geografica, I trim. 2019-I trim. 2023 (var. %)

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	Totale
15-34 anni	4,4	6,6	5,7	5,5	5,4
35-44 anni	-11,6	-10,3	-7,2	-3,1	-8,1
45-54 anni	-3,4	0,2	-0,7	1,5	-0,8
55 anni e oltre	17,2	13,6	13,1	14,8	14,8
Totale	0,4	1,5	2,3	4,4	2,1

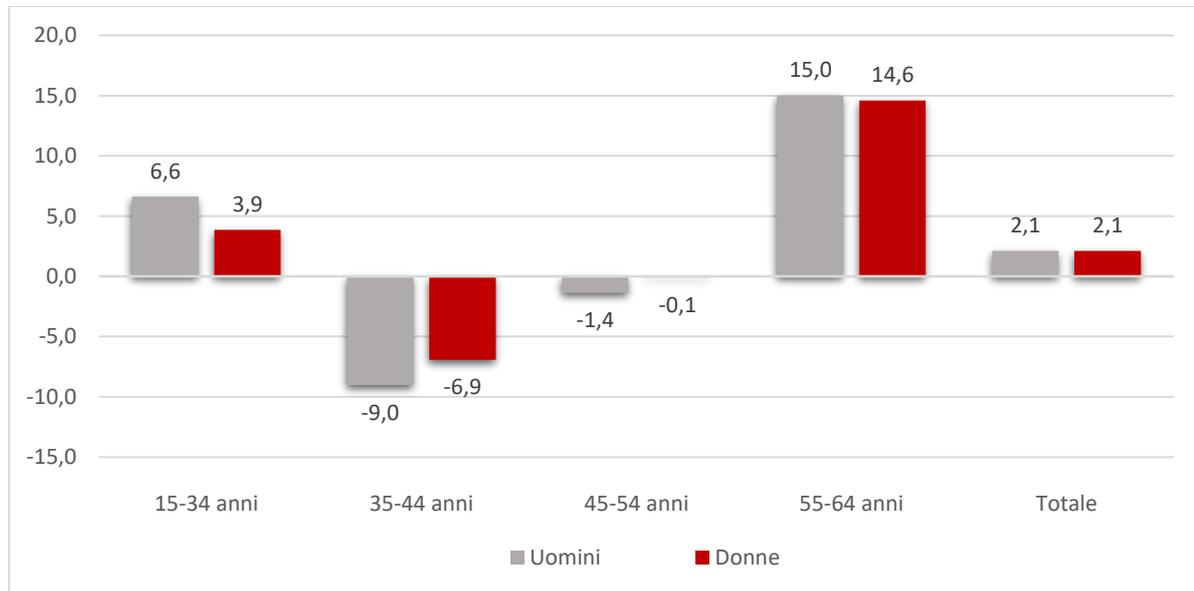
Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

La componente di lavoro 35-44 anni si riduce ovunque, ma in particolare al Nord, dove il calo è dell'11,6% al Nord Ovest e del 10,3% al Nord Est. Al Centro è più ridotta (-7,2%), mentre al Sud si ridimensiona (-3,1%) anche per effetto delle diverse dinamiche demografiche. Il Nord Ovest è l'unica area dove si riduce di misura anche la fascia di occupazione 45-54 anni (-3,4%).

Rispetto al genere, si registra una differente dinamica di crescita tra donne e uomini nella fascia d'età under 35. Tra le prime l'occupazione aumenta del 3,9%, tra gli uomini del 6,6%. Differentemente, nella fascia d'età 35-44 anni, a diminuire è soprattutto l'occupazione maschile, con una perdita del 9%, mentre quella femminile cala del 6,9% (fig. 10).

I servizi sono l'ambito che ha assorbito la quota più rilevante di nuovi giovani lavoratori. Rispetto al 2019 si contano circa 283 mila occupati in più in questa macro-area, per una crescita del 13,6%. Purtroppo, la base dati fornita dall'Istat non consente di approfondire ulteriormente tale dettaglio, ma è plausibile che tanta occupazione giovanile sia stata trainata dall'incremento di tutta l'area dei servizi e dell'informazione e di quelli all'impresa, dove trovano spazio gran parte delle nuove professionalità legate all'innovazione tecnologica, *green* e digitale.

Aumenta, ancora di più in termini relativi, anche l'occupazione giovanile nell'edilizia, con 60 mila occupati in più, per una crescita del 23,7%, mentre risulta in contrazione quella nel commercio e nei servizi di ristorazione e alloggio, tradizionale comparto di lavoro giovanile, dove si perdono quasi 100 mila occupati (93 mila) per un decremento del 6,6% (tab. 9).

Fig. 10 - Var. % degli occupati per classe d'età e genere, I trim. 2019-I trim. 2023 (var. %)

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Tab. 9 - Occupati 15-34 anni per settore, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. ass. in migliaia e var. %)

	2019-2023				
	2019	2022	2023	V.a.	Var. %
Agricoltura, silvicoltura e pesca	180	149	165	-15	-8,4
Industria in senso stretto	1.075	1.071	1.111	36	3,4
Costruzioni	254	294	314	60	23,7
Commercio, alberghi e ristoranti	1.402	1.260	1.309	-93	-6,6
Altre attività dei servizi	2.084	2.297	2.367	283	13,6
TOTALE	4.995	5.071	5.267	272	5,4

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Tale dato può essere stato condizionato anche dal crollo della componente straniera in tale fascia d'età. Tra 2019 e 2023, infatti, a fronte di un incremento del 7,7% degli italiani, si è registrata una riduzione del 9,1% dei lavoratori stranieri, imputabile al blocco delle migrazioni durante la pandemia. Un dato che ha sicuramente penalizzato l'occupazione nei settori con alta incidenza di lavoro immigrato e che sta oggi contribuendo a far crescere la difficoltà di reperimento di molti profili in tale ambito (tab. 10).

Tab. 10 - Occupati 15-34 anni per cittadinanza, I trim. 2019 - I trim. 2023 (val. ass. in migliaia e var. %)

	Italiano-a	Straniero-a	Totale
2019	4.312	683	4.995
2022	4.422	649	5.071
2023	4.646	621	5.267
2019-2023			
V.a.	334	-62	272
Var. %	7,7	-9,1	5,4
2022-2023			
V.a.	224	-28	195
Var. %	5,1	-4,4	3,9

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

A fronte delle positive dinamiche, non si può non sottolineare l'emergenza della questione giovanile nel nostro Paese. L'Italia resta infatti agli ultimi posti della classifica per livello occupazionale: un dato che si accompagna peraltro alla bassa partecipazione ai percorsi di istruzione e formazione terziaria e alla tendenza all'esclusione da qualsiasi impegno lavorativo e formativo delle giovani generazioni.

Nella fascia d'età 15-24 anni, il tasso di occupazione si collocava, al primo trimestre 2023, a 20, ovvero 16 punti in meno dell'area Euro (36,1), di poco superiore alla sola Grecia.

Nella fascia successiva, 25-29 anni, l'Italia detiene il record negativo a livello UE. Con un tasso di occupazione del 61,5% è al di sotto non solo della media europea (75,8), ma anche della Grecia, che nel 2023 ha raggiunto quota 65,9% (tab. 11).

Tab. 11 - Tassi di occupazione 15-24 anni e 25-29 anni nei principali Paesi UE, I trim. 2023 (val. %)

	15-24 anni	25-29 anni
Paesi Bassi	75,3	85,7
Germania	51,3	82,0
Austria	52,2	80,1
Irlanda	47,2	79,9
Francia	34,1	78,9
Belgio	25,9	77,5
Area Euro	36,1	75,8
Finlandia	41,0	74,3
Danimarca	57,3	73,9
Spagna	21,8	69,7
Grecia	17,5	65,9
Italia	20,0	61,5

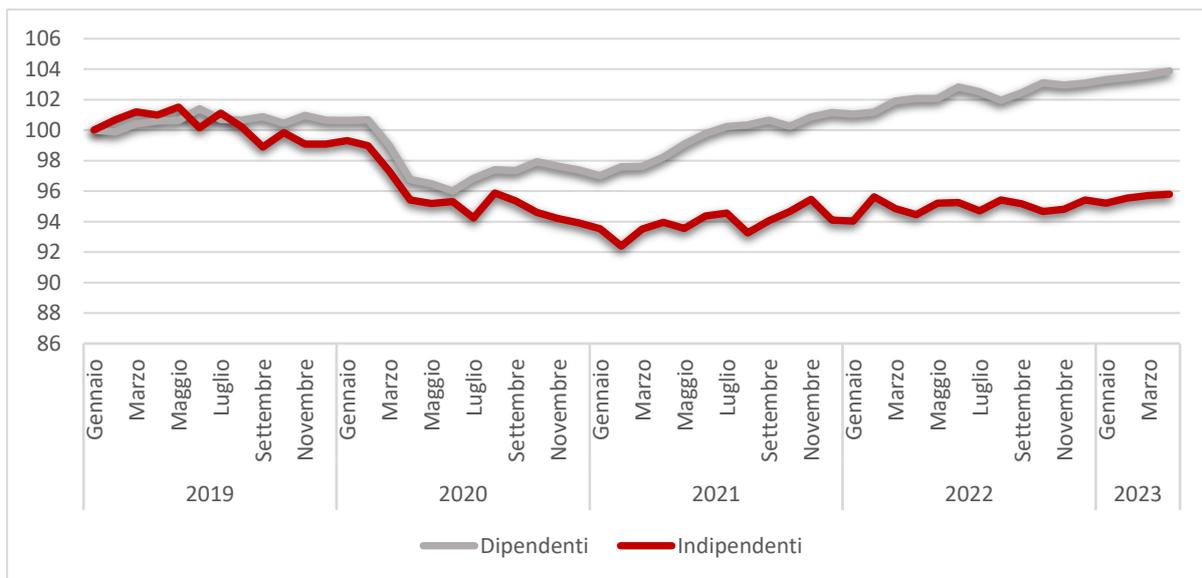
Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Eurostat

Ripresa mancata per gli autonomi

Nel quadro di crescita generale, il lavoro autonomo stenta a dare segnali di ripresa. Colpiti duramente dalla crisi, gli occupati indipendenti non hanno recuperato i livelli occupazionali pre-Covid.

Rispetto al 2019, quando erano 5 mln 223 mila, si è registrata una perdita di circa 214 mila occupati, pari al 4,1% in meno. Solo nell'ultimo anno si è avuto un leggero recupero, con un aumento di 50 mila unità (+1%) che ha riportato il numero degli autonomi di pochissimo al di sopra dei 5 milioni (fig. 11 e tab. 12).

Fig. 11- Andamento degli occupati per posizione, gen. 2019-apr. 2023 (Numeri indice, gen. 2019=100)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Le specifiche difficoltà che sta vivendo tale forma di lavoro trovano origine in una serie di cause. L'emergenza Covid ha rappresentato di certo il fattore principale, con la crisi di tante attività imprenditoriali e professionali che non sono state sostituite da altre. Al tempo stesso, però, non va trascurato come nell'ultimo decennio è aumentata la disaffezione degli italiani per il lavoro in proprio. E soprattutto tra le giovani generazioni si registra una crisi di vocazioni importanti.

Tab. 12 - Distribuzione degli occupati per posizione, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. ass. in migliaia e var. %)

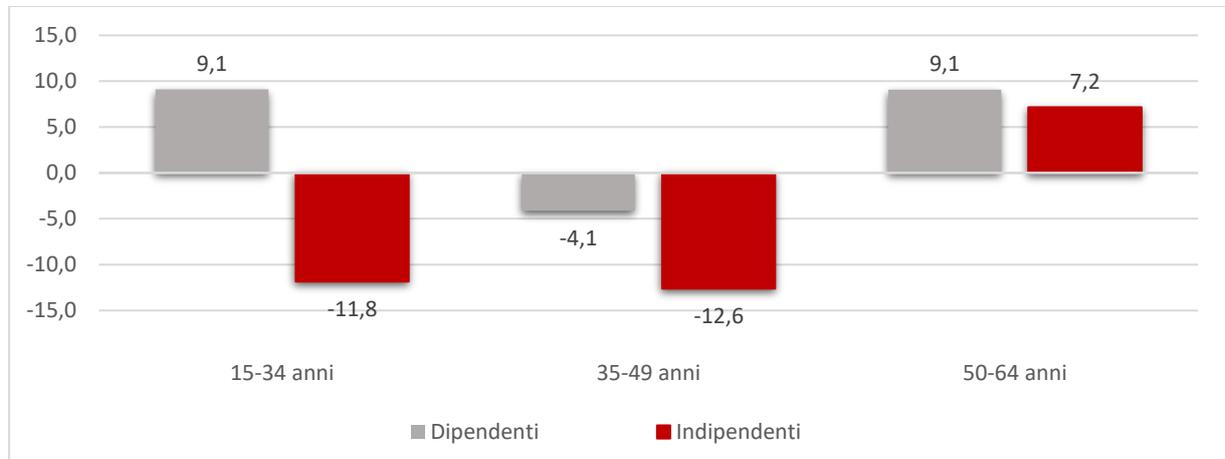
	Dipendenti	Indipendenti	Totale
2019	17.553	5.223	22.776
2022	17.778	4.959	22.737
2023	18.241	5.009	23.250
2019-2023			
v.a.	688	-214	474
var. %	3,9	-4,1	2,1
2022-2023			
v.a.	463	50	513
var. %	2,6	1,0	2,3

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Considerando l'intero periodo 2019-2023, colpisce come tra i giovanissimi, 15-34 anni, a fronte di un incremento importante del lavoro dipendente (+375 mila per una variazione del 9,1%) si assista a un decremento significativo della componente autonoma, che perde più di 100 mila occupati in tale fascia d'età con una diminuzione, in soli quattro anni, dell'11,8% (fig. 12).

Anche nella generazione precedente, quella dei 35-49enni, dove più frequentemente matura la scelta del passaggio al lavoro in proprio, si registra una flessione importante di tale modalità occupazionale, spiegabile solo in parte alla luce del declino demografico di tale fascia d'età: se il lavoro dipendente perde il 4,1% di lavoratori, quello autonomo registra una contrazione tripla, con un calo del 12,6%, pari a 261 mila indipendenti in meno rispetto a quattro anni fa.

Di contro, nella popolazione più adulta si registra un trend positivo di crescita del lavoro autonomo, sebbene meno dinamico di quello che sta interessando il lavoro dipendente: è aumentato del 7,2% tra i 50-64enni e del 4,2% tra gli over 65.

Fig. 12 - Var. % degli occupati, per posizione e classe d'età, I trim. 2019-I trim. 2023 (var. %)

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Entrando nel dettaglio delle diverse figure professionali, il profilo che esce più rafforzato dalla pandemia è quello imprenditoriale, da intendersi come la figura che gestisce in proprio un'impresa (agricola, industriale, commerciale, di servizi, etc.) nella quale impiega personale dipendente e con lavoro prevalente di organizzazione e gestione dell'attività dell'impresa: dal 2019 sono aumentati di 90 mila unità, con una crescita di oltre un terzo (+33,6%). Un dato, questo, presumibilmente collegato al boom di molti settori (edilizia, digitale, turismo) che ha favorito la crescita di tante piccole realtà (tab. 13).

Oltre agli imprenditori, aumentano i collaboratori (+25,9%), ma si tratta in entrambi i casi di tipologie che non rappresentano l'ossatura del lavoro autonomo. Di contro, sono i piccoli imprenditori – artigiani, commercianti – e i liberi professionisti ad uscire più ridimensionati dalla pandemia. Tra i primi si registra una contrazione del 7%, con una diminuzione di 211 mila occupati. Tra i secondi la perdita è più contenuta, ma sempre rilevante (4,9%).

In entrambi i casi l'essere o meno del tutto soli nell'esercizio dell'attività ha condizionato fortemente la capacità di resistenza all'emergenza e alla crisi. Le perdite più significative, sia sul versante della piccola e piccolissima impresa che nel mondo professionale, si sono avute tra i lavoratori senza dipendenti (tra artigiani e commercianti senza addetti il calo è stato del 10,7%). Mentre i piccoli studi e le imprese più strutturate con almeno un dipendente hanno resistito meglio e risultano nell'ultimo anno in ripresa.

Tab. 13 - Occupati indipendenti per profilo professionale, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. ass. in migliaia e var. %)

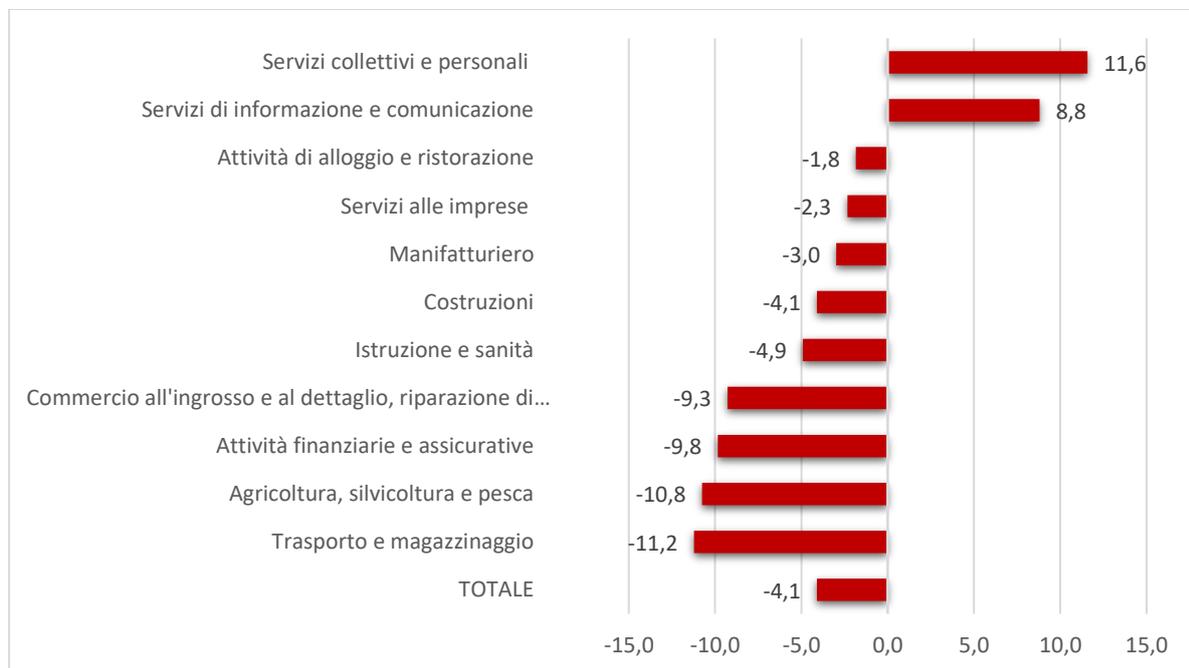
	2019-2023			
	2019	2023	V.a.	Var. %
Imprenditore	269	359	90	33,6
Libero professionista	1.421	1.351	-70	-4,9
- senza dipendenti	1.223	1.153	-70	-5,7
- con dipendenti	199	198	-1	-0,3
Lavoratore in proprio	3.002	2.791	-211	-7,0
- senza dipendenti	2.136	1.908	-228	-10,7
- con dipendenti	867	883	16	1,9
Coadiuvante familiare	301	219	-82	-27,2
Collaboratore	229	289	59	25,9
Totale	5.223	5.009	-214	-4,1

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Tra i settori che nel corso degli ultimi quattro anni hanno registrato le perdite più rilevanti di lavoratori autonomi vi sono le attività di trasporto, magazzinaggio e logistica (-11,2%) e l'agricoltura (-10,8%), seguite dalle attività finanziarie e assicurative (-9,8%) e dal commercio (-9,3%). Si tratta di ambiti molto differenti. Se nel commercio è ipotizzabile attribuire tale tendenza alla chiusura di molti piccoli esercizi, nel caso delle attività finanziarie e assicurative il calo può essere ricondotto alla ristrutturazione dei settori (fig. 13).

Diverso è il caso dei comparti istruzione-sanità e soprattutto dell'edilizia, dove il calo del lavoro autonomo (rispettivamente del 4,9% e del 4,1%) ha invece coinciso con una crescita importante di quello alle dipendenze: segno dell'evoluzione del tessuto imprenditoriale verso dimensioni più strutturate. Ciò vale anche per le attività di alloggio e ristorazione, che registrano una riduzione, seppure minima, della componente imprenditoriale, pari all'1,8%.

Di segno contrario è invece l'andamento nei comparti dei servizi di informazione e comunicazione dei servizi alla persona. Nel primo si registra una crescita dell'8,8% dei lavoratori in proprio, in parte collegabile alle specificità dei professionisti che vi lavorano, le cui attività ben si prestano ad essere inquadrate in un modello di lavoro autonomo (le nuove professioni del digitale, informatici, comunicatori). Nel secondo caso, la crescita è addirittura dell'11,6%, segno del proliferare di nuove attività in gran parte legate anche ai nuovi stili di vita che la pandemia ha promosso: dal benessere allo sport, fino all'estetica.

Fig. 13 - Var.% degli indipendenti, per settore, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. %)

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

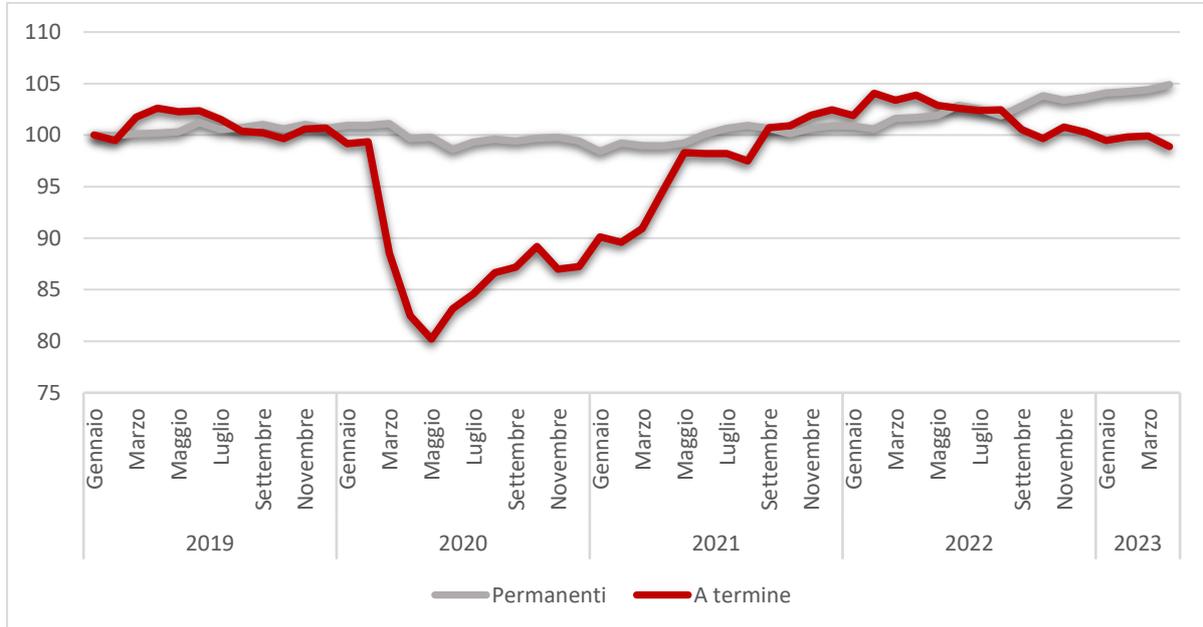
La rincorsa del tempo indeterminato

La marcata caratterizzazione “dipendente” della crescita occupazionale trova sostegno anche nel ruolo che in essa ha avuto la componente a tempo indeterminato. Nei primi mesi del 2023 il numero dei lavoratori “standard” ha raggiunto il suo record storico.

A questo risultato hanno contribuito fattori molto diversi: l’incremento dell’occupazione in primis, ma anche gli effetti degli strumenti a sostegno del lavoro permanente messi in campo, gli incentivi alle assunzioni per stimolare la ripresa e, ancora di più, l’intensificarsi della mobilità interna al mercato del lavoro che, unitamente alla crescente carenza di profili, spinge in direzione di un miglioramento delle condizioni di lavoro proposte dalle imprese.

Rispetto al 2019, il numero dei lavoratori a tempo indeterminato è aumentato di 613 mila unità, per una crescita del 4,2%; quello dei lavoratori a termine di 74 mila, per un incremento del 2,7% (fig. 14 e tab. 14).

Fig. 14 - Andamento dei dipendenti, per carattere dell’occupazione, gen. 2019-apr. 2023 (Numeri indice, gen. 2019=100)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Tab. 14 - Occupati dipendenti per carattere dell'occupazione, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. ass. in migliaia e var. %)

	Tempo determinato	Tempo indeterminato	Totale
2019	2.790	14.763	17.553
2022	2.943	14.835	17.778
2023	2.864	15.377	18.241
2019-2023			
V.a.	74	613	688
Var. %	2,7	4,2	3,9
2022-2023			
V.a.	-79	542	463
Var. %	-2,7	3,7	2,6

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

In questo lasso di tempo le dinamiche che hanno interessato il lavoro dipendente sono state molto diverse. Il tempo indeterminato ha tenuto, assistendo a una graduale ma solida crescita a partire dal 2021. Quello a termine, dopo il crollo dovuto all'emergenza pandemica e alla sospensione o il mancato rinnovo di molti contratti, ha ripreso a crescere, recuperando prima e superando poi i livelli pre-pandemici, salvo registrare, a partire dall'ultimo anno, un graduale decremento.

Tra il primo trimestre 2022 e il 2023, a fronte di 542 mila nuovi lavoratori a tempo indeterminato (+3,7%), si registra una contrazione di 79 mila occupati temporanei, per un decremento del 2,7%.

Tra le cause che contribuiscono ad aumentare l'occupazione permanente vi è anche l'invecchiamento dei lavoratori: il posticipo dell'età di uscita dal lavoro fa crescere, anno dopo anno, l'incidenza dei *senior* tra gli occupati e, con essa, il numero dei lavoratori a tempo indeterminato, che risulta tra questa platea molto elevato (93,2% sul totale dei dipendenti nel primo trimestre 2023).

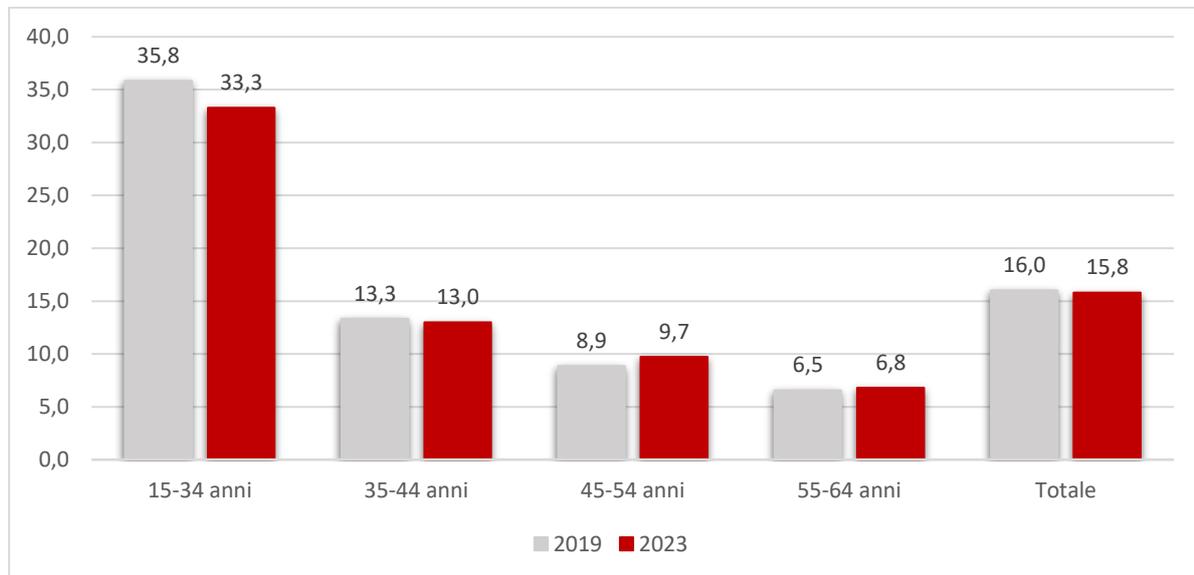
Ma anche tra i giovani, dove la quota di temporanei risulta da sempre più alta (33,3% nel 2023) si è registrata una crescita rilevante del tempo indeterminato. Tra 2019 e 2023 il saldo di tale modalità di impiego è di 355 mila occupati in più, per un incremento del 13,4%; solo nell'ultimo anno l'aumento è stato di 227 mila (+8,2% rispetto al primo trimestre 2022) (tab. 15).

Tab. 15 - Occupati dipendenti 15-34 anni, per carattere dell'occupazione, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. ass. in migliaia e var. %)

	Tempo determinato	Tempo Indeterminato	Totale
2019	1477	2645	4122
2022	1530	2773	4303
2023	1497	3000	4497
2019-2023			
V.a.	20	355	375
Var. %	1,4	13,4	9,1
2022-2023			
V.a.	-33	227	194
Var. %	-2,2	8,2	4,5

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Di contro, il lavoro a termine, cresciuto rispetto al 2019 dell'1,4%, risulta in diminuzione tra 2022 e 2023. Con il risultato che l'incidenza sul totale dei lavoratori dipendenti in tale fascia d'età è passata dal 35,8% al 33,3%.

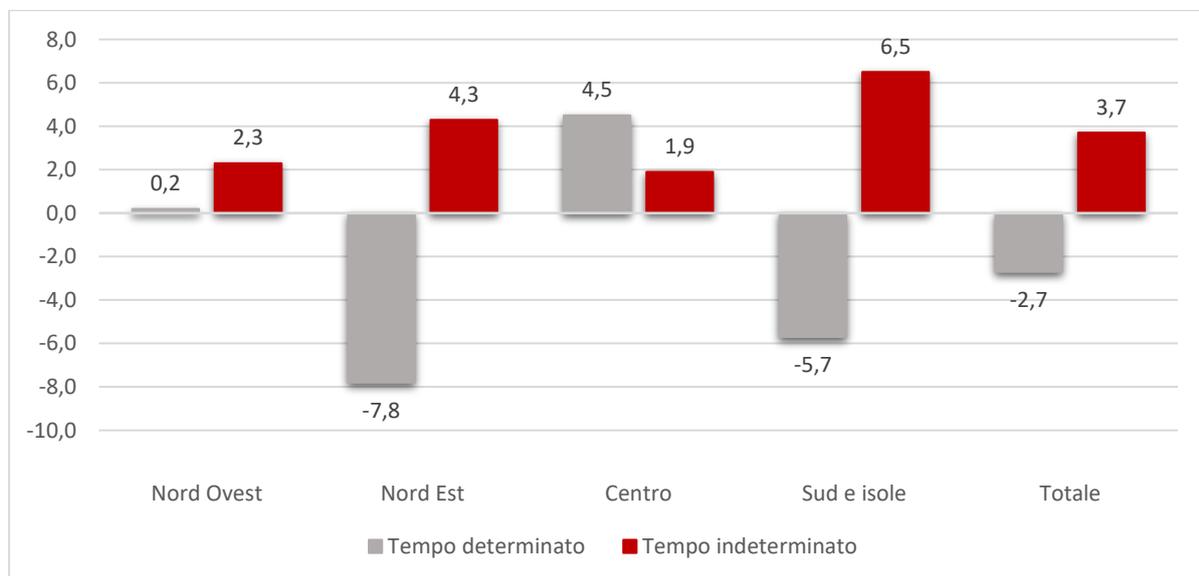
Fig. 15 - Incidenza di occupati a tempo determinato su totale dipendenti per classe d'età, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. %)

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Si tratta di un dato ancora elevatissimo se confrontato al resto degli occupati, considerato che nelle fasce d'età più adulte la quota di temporanei scende rispettivamente al 13% tra i 35-44enni e al 9,7% tra i 45-54enni, con un divario elevatissimo rispetto ai giovani lavoratori.

Non tutta Italia ha però registrato le stesse dinamiche. Al Nord Est e al Sud Italia queste sono risultate ancora più accentuate. Nell'ultimo anno il Sud ha registrato una contrazione del 5,7% di lavoratori a termine e un incremento del 6,5% di quelli a tempo indeterminato. Al Nord Est la riduzione del tempo indeterminato è stata del 7,8% (fig. 16).

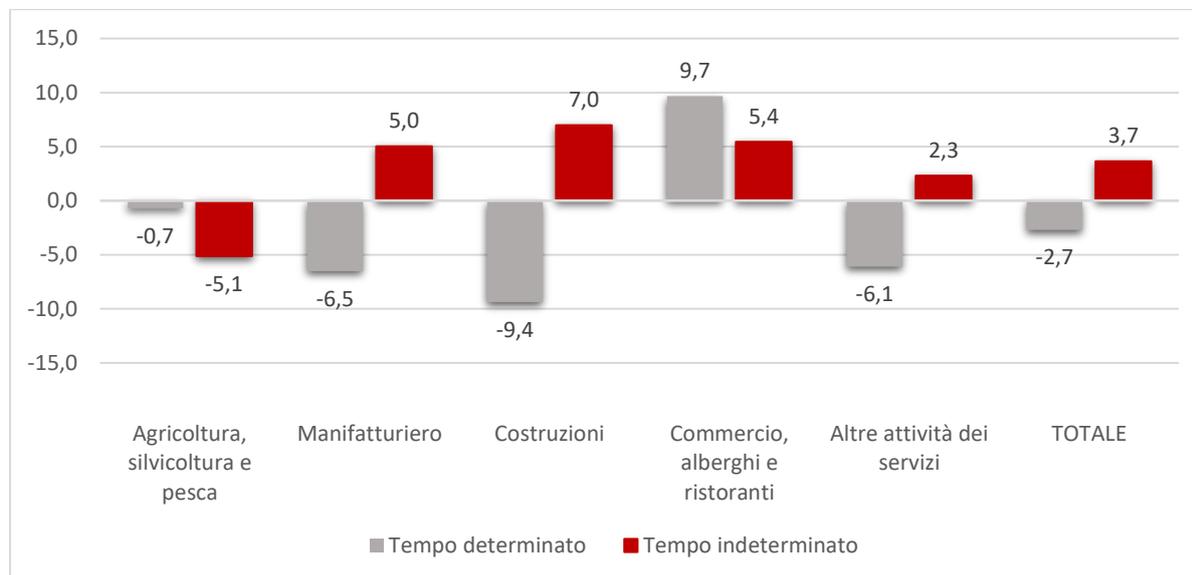
Fig. 16 - Var.% degli occupati dipendenti, per carattere dell'occupazione e area geografica, I trim. 2022-I trim. 2023 (var. %)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Di contro, al Nord Ovest entrambe le componenti hanno registrato un aumento, sebbene molto diverso nell'intensità: +2,3% il tempo indeterminato, +0,2% il lavoro a termine. Mentre il Centro è l'unica area dove nell'ultimo anno l'occupazione temporanea (+4,5%) è cresciuta più di quella permanente (+1,9%). La diversità della risposta territoriale rispecchia anche le peculiarità del tessuto produttivo. L'edilizia è il settore che ha registrato il divario principale tra andamento del lavoro a tempo indeterminato (+7%) e di quello a termine (-9,4%), seguito dal manifatturiero (-6,5% del tempo determinato contro il 5% del tempo indeterminato) e dai servizi (-6,1% del tempo indeterminato contro 2,3% del tempo indeterminato). Di contro, nel commercio il lavoro temporaneo (+9,7%) è cresciuto più di quello permanente (+5,4%) fig. 17).

Fig. 17 - Var.% degli occupati dipendenti, per carattere dell'occupazione e settore, I trim. 2022-I trim. 2023 (var. %)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

La spinta del Mezzogiorno

A guidare la ripresa occupazionale italiana dopo l'emergenza Covid è stato soprattutto il Mezzogiorno. Su 474 mila nuovi lavoratori, più della metà, 262 mila (il 55,3% del totale), risiedono nelle regioni del Mezzogiorno. Il tasso di crescita in quest'area è stato, tra 2019 e 2023, del 4,4%, più che doppio rispetto al resto del Paese. Una crescita che non solo è stata più sostenuta nella fase di recupero (tra 2019 e 2022 l'incremento è stato dell'1,3%), ma che ha continuato anche nell'ultimo anno, con un aumento del 3,1% (tab. 16).

Tab. 16 - Occupati per regione, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. ass. in migliaia e var. %)

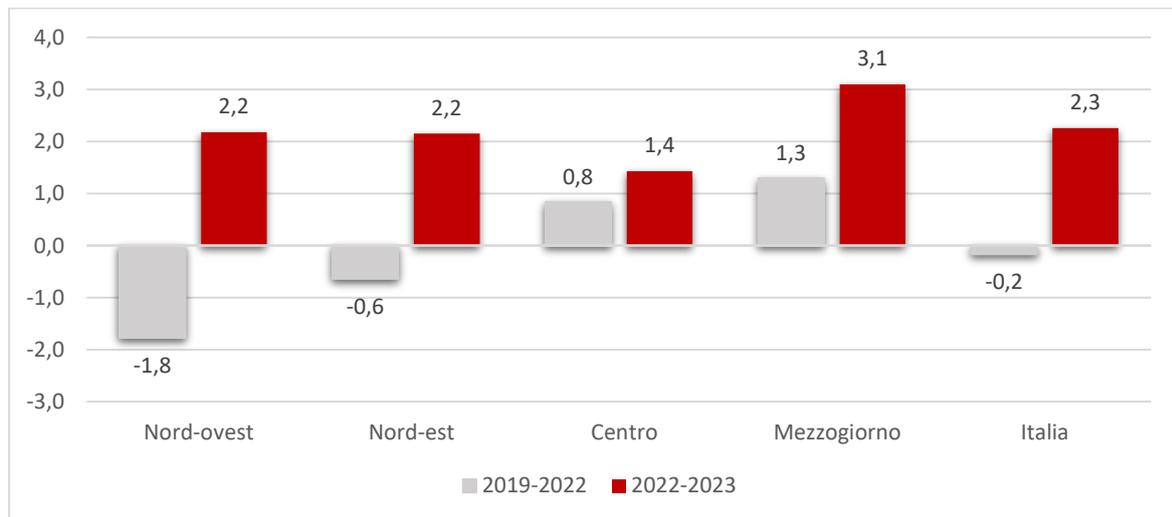
	2019	2023	2019-2023	
			V.a.	Var. %
Piemonte	1.798	1.781	-17	-1,0
Valle d'Aosta	56	57	1	2,5
Liguria	587	612	26	4,4
Lombardia	4.447	4.463	15	0,3
Trentino-Alto Adige	498	500	2	0,4
Veneto	2.150	2.213	62	2,9
Friuli-Venezia Giulia	493	515	21	4,3
Emilia-Romagna	2.008	1.999	-9	-0,4
Toscana	1.566	1.601	35	2,2
Umbria	350	369	19	5,3
Marche	634	624	-9	-1,5
Lazio	2.290	2.356	66	2,9
Abruzzo	492	500	7	1,5
Molise	106	106	0	0,2
Campania	1.609	1.636	27	1,7
Puglia	1.171	1.271	100	8,6
Basilicata	182	188	6	3,4
Calabria	492	517	24	5,0
Sicilia	1.291	1.384	93	7,2
Sardegna	556	559	3	0,5
Italia	22.776	23.250	474	2,1
Nord-ovest	6.888	6.913	25	0,4
Nord-est	5.150	5.227	77	1,5
Centro	4.840	4.950	110	2,3
Mezzogiorno	5.899	6.160	262	4,4

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Anche al Centro le performance occupazionali sono state particolarmente buone. L'area ha registrato un aumento complessivo dell'occupazione di 110 mila unità tra 2019 e 2023, addirittura superiore al saldo registrato al Nord Italia (25 mila in più al Nord Ovest e 77 mila al Nord Est), per una crescita del 2,3%, contro lo 0,4% del Nord Ovest e l'1,5% del Nord Est (fig. 18).

Il Nord è invece l'area che ha sofferto maggiormente l'impatto della pandemia. In particolare, il Nord Ovest, al primo trimestre del 2022, presentava ancora un importante saldo negativo rispetto allo stesso periodo del 2019. Nell'ultimo anno, tuttavia, anche in quest'area l'occupazione è ripartita con una crescita (2,2%) in linea con la tendenza nazionale.

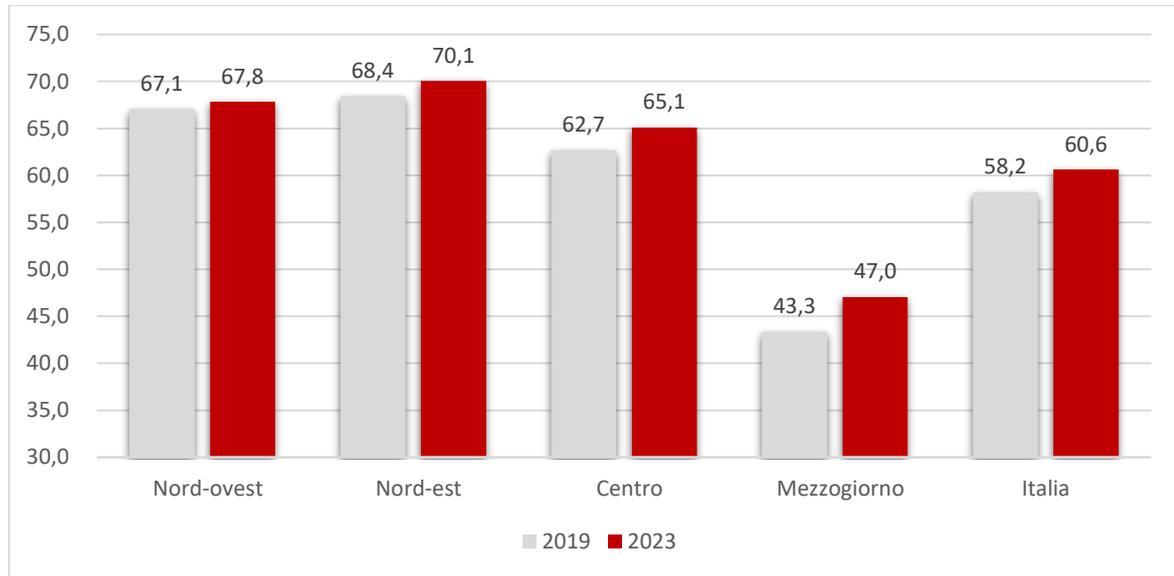
Fig. 18 - Var. % occupati per area geografica e periodo, I trim. 2019-I trim. 2023 (var. %)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Tali dinamiche hanno leggermente ridotto il divario tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia. Il tasso di occupazione dell'area è passato dal 43,3% al 47% (3,4 punti percentuali), mentre quello nazionale dal 58,2% al 60,6% (2,4 punti percentuali). Ma si tratta di miglioramenti impercettibili in un quadro di contesto che continua a essere emergenziale per il Sud Italia (fig. 19).

Fig. 19 - Tasso di occupazione 15-64 anni, per area geografica, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. ass. e var. %)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Diverse ragioni possono contribuire a spiegare il buon risultato del Mezzogiorno. La settorialità della crescita, che ha visto privilegiare il comparto edile prima e il turismo nell'ultimo anno, trova al Sud un significativo bacino di impiego e ciò può aver avuto un ruolo importante nel sostenere i processi di ripresa.

Non è da trascurare poi l'ampio ricorso fatto agli strumenti di sostegno al lavoro, in particolare a Decontribuzione Sud, che ha interessato circa il 60% delle assunzioni effettuate tra 2021 e 2022. Tali strumenti possono avere avuto un ruolo importante non solo di stimolo all'occupazione, ma anche di emersione di lavoro irregolare.

Il positivo trend di crescita ha riguardato indistintamente uomini e donne, i cui livelli occupazionali sono aumentati rispettivamente del 4,5% e del 4,4%, e i giovani. Nella fascia 15-34 anni si sono registrati 70 mila occupati in più per un incremento del 5,5%, che ha visto però protagonista la sola componente maschile: tra questi l'aumento è stato dell'8,6%, mentre tra le donne under 35 l'occupazione è rimasta sostanzialmente stabile (tab. 17).

Tab. 17 - Occupati nel Mezzogiorno per classe d'età e genere, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. ass. in migliaia e var. %)

	2019	2023	2019-2023	
			V.a.	Var. %
UOMINI				
15-34 anni	781	848	67	8,6
35-44 anni	963	905	-58	-6,0
45-54 anni	1.069	1.070	1	0,1
55-64 anni	759	890	132	17,3
Totale	3.681	3.844	164	4,5
DONNE				
15-34 anni	501	504	3	0,6
35-44 anni	562	573	11	2,0
45-54 anni	649	673	24	3,7
55-64 anni	462	511	49	10,6
Totale	2.218	2.316	98	4,4
MEZZOGIORNO				
15-34 anni	1.282	1.352	70	5,5
35-44 anni	1.525	1.478	-47	-3,1
45-54 anni	1.718	1.743	25	1,5
55-64 anni	1.221	1.401	181	14,8
Totale	5.899	6.160	262	4,4

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Ma a dare il contributo più sostanzioso sono stati i lavoratori *senior*. Nella fascia tra i 55 e i 64 anni si sono registrati 181 mila occupati in più, per una crescita del 14,8% negli ultimi quattro anni che ha riguardato soprattutto gli uomini (+17,3% contro +10,6% delle donne).

A guidare la graduatoria regionale è la Puglia: con 100 mila occupati in più ha registrato un aumento netto dell'8,6%, seguita dalla Sicilia, che ha visto crescere la propria base occupazionale di circa 93 mila unità (+7,2%). Anche la Calabria ha registrato un discreto miglioramento (+5%), mentre la Campania (+1,7%) non ha registrato significativi passi avanti.

La Puglia è la regione dove si registra anche l'incremento più alto del tasso di occupazione, passato dal 44,6% del 2019 al 49,8% del 2023. Seguono la Sicilia (da 39,5 a 44) e la Calabria (dal 38,2% al 42,8%) (tab. 18).

Tra le regioni del Centro Nord si segnala l'Umbria, che vede aumentare l'occupazione del 5,3% e passare il tasso di occupazione dal 63,2% al 67,8%, seguita dalla Liguria (+4,4%) e dal Friuli Venezia-Giulia (+4,3%).

Tab. 18 - Tasso di occupazione 15-64 anni, per regione, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. %)

	2019	2023	Diff. 2019-2023
Puglia	44,6	49,8	5,3
Sicilia	39,5	44,0	4,6
Calabria	38,2	42,8	4,6
Umbria	63,2	67,8	4,6
Basilicata	49,1	53,3	4,2
Liguria	61,7	65,4	3,7
Molise	52,9	56,6	3,7
Friuli-Venezia Giulia	64,7	68,3	3,6
Valle d'Aosta	68,9	72,4	3,5
Sardegna	51,3	54,3	3,0
Lazio	60,0	62,7	2,7
Veneto	67,4	70,1	2,6
Abruzzo	58,1	60,6	2,5
Campania	41,0	43,1	2,0
Toscana	66,1	68,0	1,9
Marche	64,4	65,7	1,3
Piemonte	65,6	66,3	0,7
Emilia-Romagna	69,9	70,2	0,4
Lombardia	68,4	68,7	0,3
Trentino-Alto Adige	71,1	71,3	0,2
Italia	58,2	60,6	2,4

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Cresce la mobilità del lavoro

Se c'è un fattore che più sta caratterizzando la crescita occupazionale dell'ultimo anno e mezzo è l'accentuata mobilità interna al mercato del lavoro. L'impennata delle dimissioni, che non accenna ad affievolirsi, è solo la punta dell'apice di una tendenza più diffusa al cambiamento che stravolge il tradizionale immobilismo del lavoro in Italia.

Spinti dalle nuove opportunità che il mercato sta offrendo, soprattutto per i profili più innovativi e ad alta qualificazione dalla concorrenzialità crescente delle imprese, nel trattenere i giovani o nel reclutare le professionalità ormai introvabili, ma anche desiderosi di un cambiamento che porti ad una dimensione di maggiore equilibrio tra vita e lavoro, o più semplicemente alla ricerca di una nuova motivazione, un fatto è certo: i lavoratori italiani si muovono molto più di prima tra un'occupazione e l'altra, liberando e creando nuove opportunità utili anche a chi da tempo è alla ricerca di lavoro.

Nel 2022 si è toccato il nuovo record di dimissioni. Sono stati 1 mln 255 mila i lavoratori a tempo indeterminato che hanno lasciato il loro lavoro; un numero in crescita del 9,7% rispetto all'anno precedente e addirittura del 24% rispetto al 2019. Se si considerano anche i lavoratori a termine stagionali, il numero arriva a 2 mln 156 mila, in aumento del 13,3% rispetto al 2021 e del 27,8% rispetto al 2022 (tab. 19).

Tab. 19 - Le dimissioni di lavoratori con contratto a tempo indeterminato, 2019-2022 (val. ass., val.% e var.%)

	2022 (V.a.)	2022 (Val.%)	Var. 2019- 2022
Agricoltura, silvicoltura e pesca	9.771	0,8	6,6
Industria in senso stretto	313.681	25,0	24,9
Costruzioni	128.378	10,2	48,4
Commercio all'ingrosso e al dettaglio/servizi alloggio e ristorazione	424.424	33,8	16,5
Servizi di informazione e comunicazione	50.680	4,0	37,5
Attività finanziarie e assicurative	18.802	1,5	14,1
Attività immobiliari	4.765	0,4	25,6
Attività professionali, scientifiche e tecniche	159.491	12,7	27,2
Amministrazione pubblica e difesa/istruzione/sanità	94.583	7,5	35,8
Attività artistiche, di intrattenimento	50.893	4,1	3,4
Totale	1.255.706	100,0	24,0

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Inps

Su 100 dimissioni di lavoratori con contratti a tempo indeterminato, la quota più consistente si è avuta nel commercio e nei servizi turistici (33,8% del totale) e a seguire nel comparto manifatturiero (25%).

Rispetto a quattro anni fa, i settori che hanno registrato il maggiore incremento sono quelli dove vi è stata la più elevata crescita occupazionale: le costruzioni, con un incremento del 48,4%, seguite dai servizi di informazione e comunicazione (+37,5) e dal settore sanità e istruzione (+35,8%).

Quello delle dimissioni è però solo la punta dell'iceberg di un fenomeno più vasto che riguarda la voglia di cambiamento di lavoro degli italiani. Secondo l'indagine realizzata a inizio giugno da Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, in collaborazione con Istituto Piepoli, su un campione di popolazione, il 6% dei lavoratori interpellati ha cambiato occupazione negli ultimi due anni; a questi si aggiunge un 13% che sta cercando attivamente un altro lavoro. C'è poi un 26% che, pur non avendo messo in pratica alcuna azione concreta, desidera un cambiamento professionale (tab. 20).

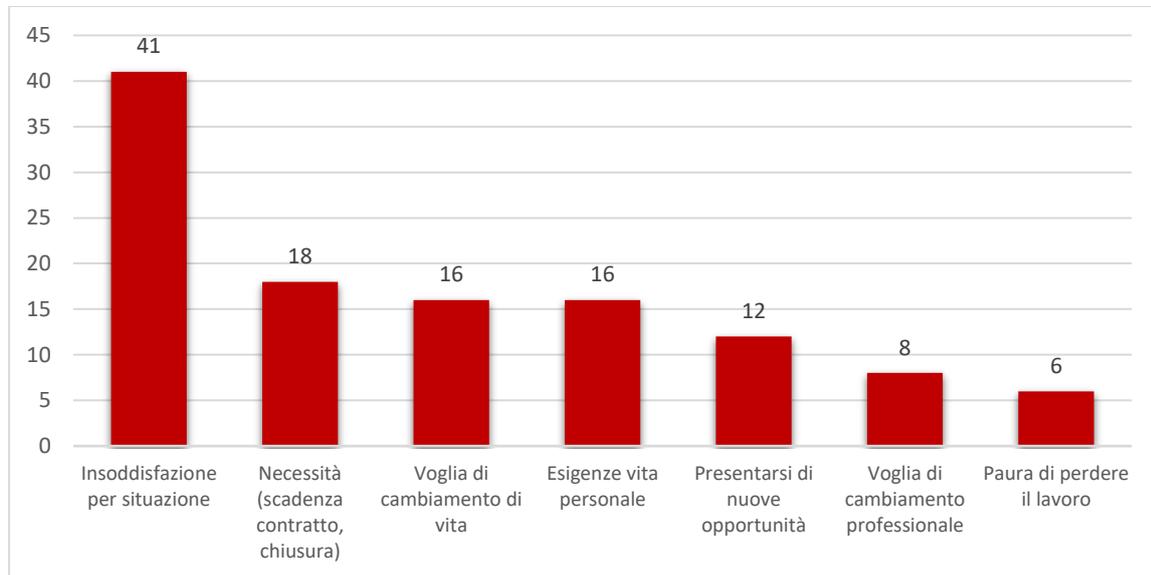
Tab. 20 – La propensione degli italiani al cambiamento lavorativo, per classe d'età, 2023 (val.%)

Negli ultimi 2 anni:	Meno di 35 anni	35-54 anni	55 anni e più	Totale
Ha cambiato lavoro	13	3	2	6
Si è attivato per farlo	15	14	6	13
È un desiderio ma non si è attivato	34	26	13	26
Non interessato a cambiamento lavoro	37	56	79	55

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro-Istituto Piepoli

Tra i lavoratori c'è una domanda diffusa di mobilità che interessa soprattutto i giovani (ha cambiato lavoro il 13% ed è alla ricerca attiva di un'altra occupazione il 15%) e che nasce, innanzitutto, dalla mancata soddisfazione per la situazione occupazionale precedente.

Il 41% degli occupati che ha cambiato lavoro nel corso degli ultimi due anni o che si appresta a farlo a breve dichiara, infatti, che il motivo prevalente è l'insoddisfazione per l'attuale condizione. A seguire, ma molto distanziato, il 18% indica la necessità derivante dalla scadenza di un contratto o da un licenziamento, mentre il 16% afferma che la scelta nasce dalla voglia di un cambiamento di vita, che comporti un ruolo diverso del lavoro nella propria esistenza (fig. 20).

Fig. 20 - Le motivazioni della ricerca di una nuova occupazione, 2023 (val.%)

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro-Istituto Piepoli

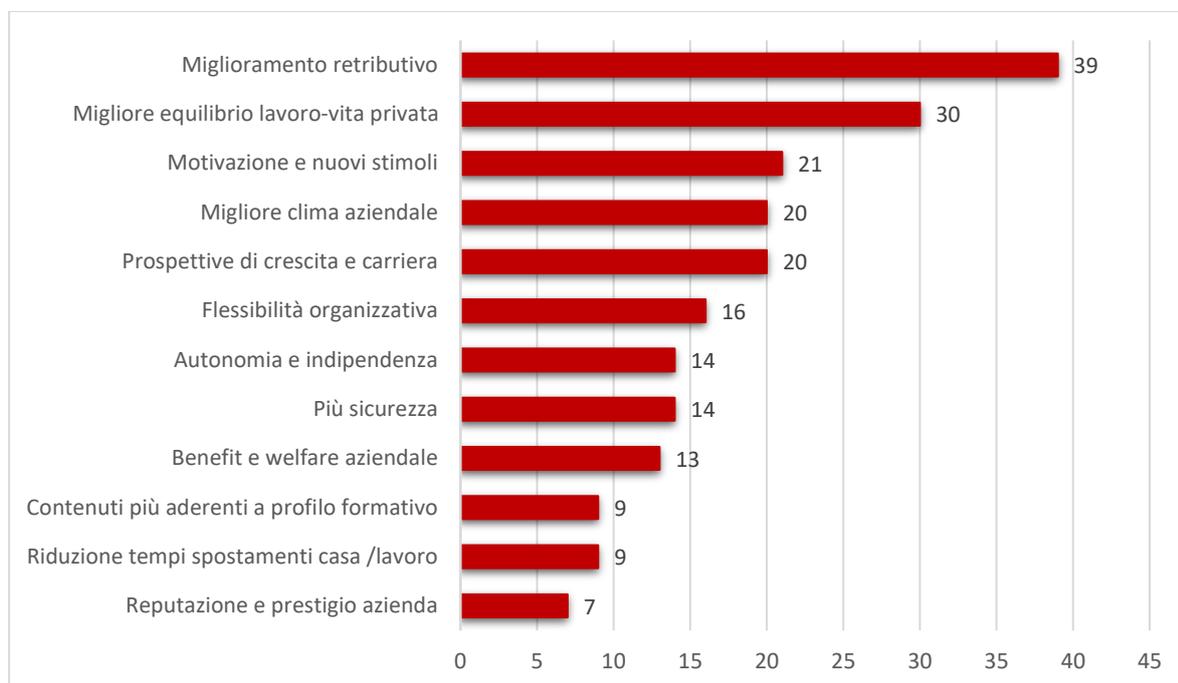
Diversamente, per il 12% il passaggio lavorativo è derivato dal presentarsi di nuove opportunità, mentre solo il 6% cambia per la paura di perdere l'attuale posto di lavoro. La trasversalità del fenomeno, abbastanza nuovo per un mercato del lavoro da sempre caratterizzato da elevata stabilità e basso *turnover* interno, trova ragione in fattori diversi, che hanno a che vedere anche con gli effetti della pandemia sulla vita delle persone.

Da un lato, pesa molto la ricerca di un miglioramento retributivo, soprattutto alla luce della corsa inflazionistica dell'ultimo anno che ha penalizzato fortemente il potere d'acquisto dei lavoratori: il 39% di chi ha cambiato o sta provando a cambiare lavoro cerca innanzitutto questo. Ma non è l'unico fattore trainante. A seguire, si cerca nel nuovo lavoro il desiderio di un migliore equilibrio tra lavoro e vita privata (indica l'item il 30% di coloro che hanno cambiato o intendono cambiare lavoro). Risultano poi determinanti anche il desiderio di riscoprire motivazione e nuovi stimoli (21%), un migliore clima aziendale (20%) e le prospettive di crescita e di carriera (20%) (fig. 21).

Di contro, solo una minoranza indica tra i fattori imprescindibili di cambiamento una maggiore sicurezza della condizione occupazionale (14%) e la presenza di *benefit* e strumenti di welfare aziendale (13%), mentre il 16% punta a una maggiore flessibilità organizzativa.

Poco importante, invece, è il prestigio e la reputazione aziendale, tenuta in considerazione tra i fattori che contano maggiormente nella ricerca di un nuovo lavoro solo dal 7% degli intervistati.

Fig. 21 - Aspetti considerati più importanti nella ricerca del nuovo lavoro (val. %)



(*) Il totale non è uguale a 100 in quanto erano possibili più risposte

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro-Istituto Piepoli

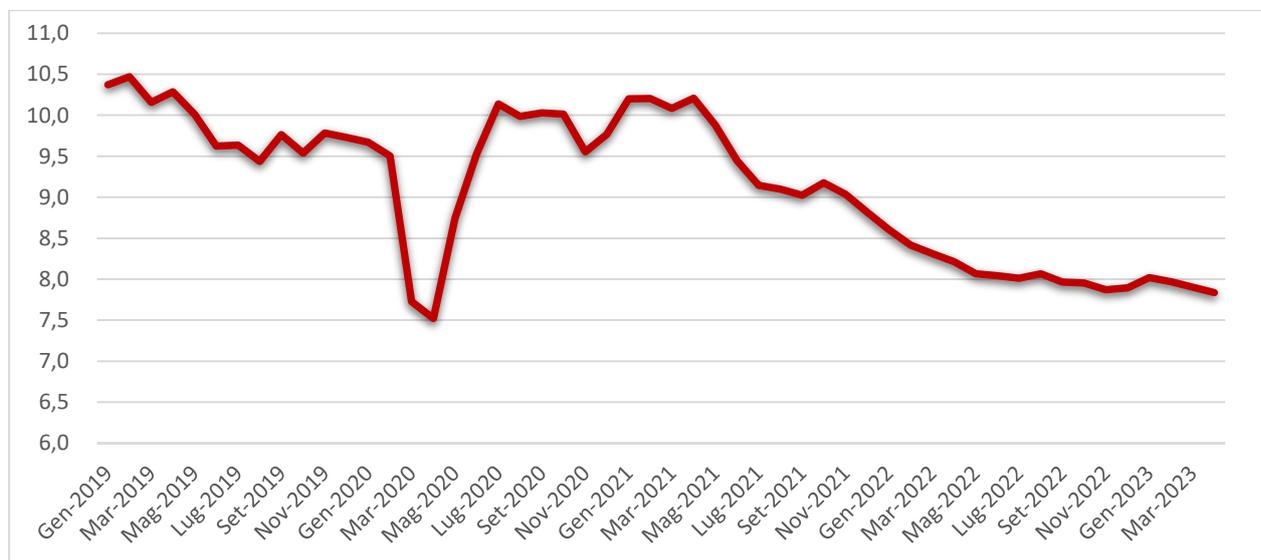
Diminuiscono i disoccupati, ma non le difficoltà di ricollocamento

Le maggiori opportunità di lavoro hanno determinato una netta riduzione del numero di persone in cerca di occupazione, passate da 2 mln 823 mila del primo trimestre 2019 a 2 mln 97 mila del 2023, con una contrazione di 726 mila, pari al 25,7%.

Ciò ha determinato una sensibile riduzione del tasso di disoccupazione (passato nello stesso intervallo di tempo dall'11,1% all'8,3%). Se durante la pandemia questo era crollato per effetto dell'allontanamento delle persone dal mercato, in particolare di quanti ricercavano lavoro, la ripresa ha coinciso con il ritorno sui livelli pre-pandemici.

A partire dall'estate del 2021, l'uscita dalla crisi ha determinato l'avvio di una graduale ma progressiva contrazione dei livelli di disoccupazione, che hanno registrato anche nei primi mesi del 2023 una ulteriore diminuzione, passando, secondo quanto rilevato dalle indagini mensili sulle forze lavoro, dall'8% di gennaio al 7,8% di aprile.

Fig. 22- Andamento del tasso di disoccupazione mensile, gen. 2019- apr. 2023 (val. %)



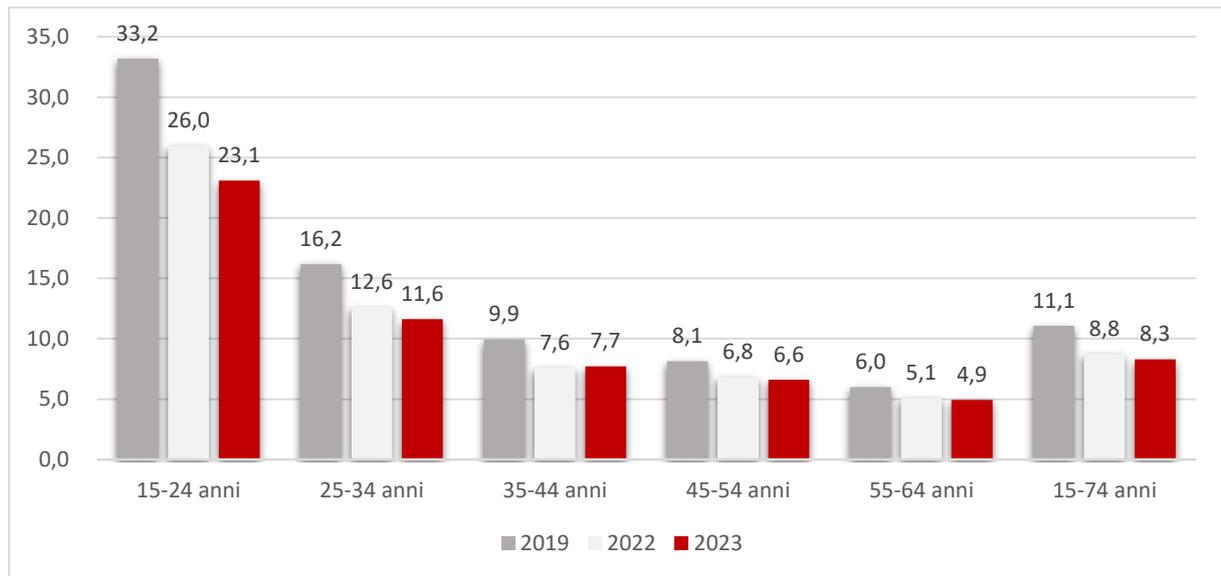
Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Gli effetti sono stati visibili su tutte le diverse componenti del lavoro, ma in particolare tra i giovanissimi, dove il tasso di disoccupazione si attesta ancora su livelli emergenziali. Tra 2019 e 2023, questo è passato dal 33,2% al 23,1% nella fascia d'età tra i 15 e 24 e dal 16,2% all'11,6% in quella tra i 25 e 34 anni (fig. 23).

Ma anche nelle fasce d'età più adulte, dove i tassi di disoccupazione risultano più bassi, si sono registrate riduzioni significative. Tra i 35-44enni questo è passato dal 9,9% del 2019 al 7,7% del 2023, tra i 45-54enni dall'8,1% al 6,6% e tra i 55-64enni dal 6% al 4,9%.

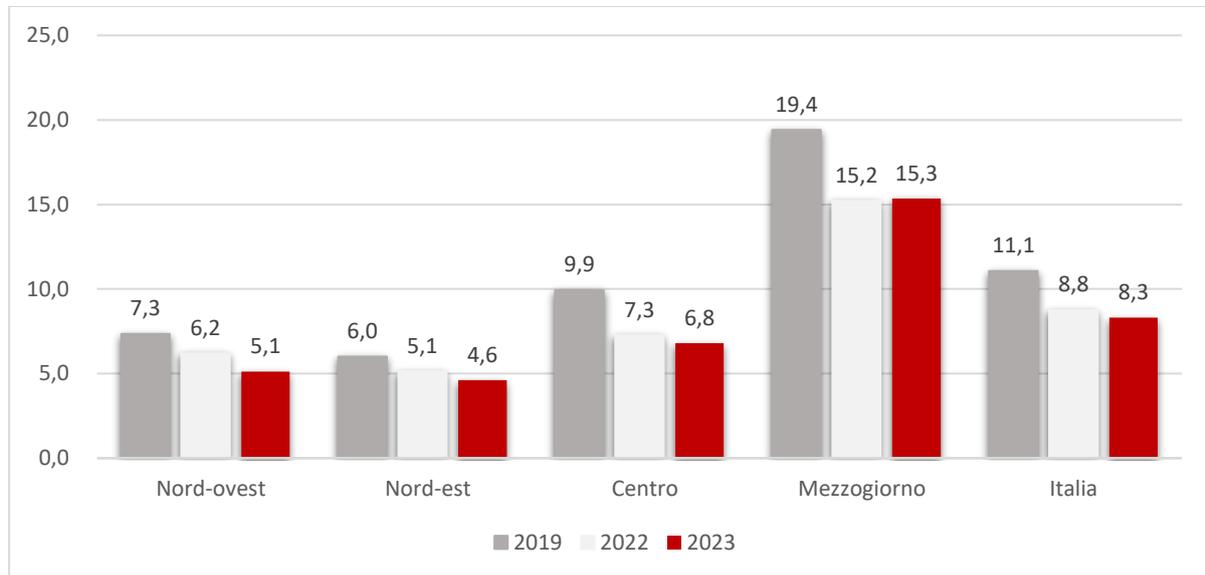
Abbastanza omogenee sono state le tendenze anche per genere, con una riduzione per le donne (dal 12,1% al 9,4%) uguale a quella registrata tra gli uomini (dal 10,3% al 7,5%).

Fig. 23 - Tasso di disoccupazione per classe di età, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. %)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Anche a livello geografico vanno a ridursi le differenze tra Sud e Nord, che restano però ancora elevatissime. Al Mezzogiorno i livelli di disoccupazione passano dal 19,4% del 2019 al 15,3% del 2023, con una contrazione di 4,1 punti percentuali. Peraltro, nell'ultimo anno, contrariamente a quanto avvenuto nel resto d'Italia, il tasso di disoccupazione ha registrato in quest'area un leggerissimo aumento. Al Nord Est la quota di persone che non trova lavoro sul totale delle forze attive era del 6% ed è arrivato 4,6%, con sensibile decrescita anche tra 2022 e 2023. Al Centro e al Nord Ovest si passa rispettivamente dal 9,9% al 6,8% e dal 7,3% al 5,1% (fig. 24).

Fig. 24- Tasso di disoccupazione per area geografica, I trim. 2019-I trim. 2023 (val. %)

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

L'uscita di un numero rilevante di persone dalla disoccupazione non riduce le difficoltà di ricollocazione per chi ancora si trova in questo stato. Anzi, per alcuni versi si accentuano ancora di più le criticità.

Al primo trimestre 2023, su oltre 2 mln di persone in cerca di lavoro 1 mln 114 mila è residente nel Mezzogiorno (53,1%), 953 mila ha un livello di istruzione al massimo medio (45,5%), 1 mln 139 mila è disoccupato da più di 12 mesi (54,3%), mentre 513 mila (24,5%) non hanno mai lavorato (tab. 21, tab. 22 e tab. 23).

Tali fattori, che rappresentano un ostacolo aggiuntivo alla ricerca di lavoro, risultano leggermente più accentuati rispetto a quattro anni fa. Anche con riferimento all'età, la platea di chi cerca lavoro vede crescere la presenza degli over 45 (dal 31,7% del 2019 al 35,5% del 2023).

Tab. 21 - Distribuzione dei disoccupati per classe d'età e titolo di studio, I trim. 2019-I trim. 2023 (Val. ass. in migliaia e val. %)

Classe di età	2019		2023	
	V.a.	Val.%	V.a.	Val.%
15-24 anni	501	17,7	346	16,5
25-34 anni	769	27,2	540	25,8
35-44 anni	645	22,9	449	21,4
45-54 anni	617	21,9	488	23,2
55-64 anni	276	9,8	259	12,3
Totale	2.823	100,0	2.097	100,0
Titolo di studio				
Nessuno/licenza elementare e media	1.252	44,4	953	45,5
Diploma	1.233	43,7	909	43,3
Laurea e post-laurea	338	12,0	235	11,2
Totale	2.823	100,0	2.097	100,0

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Tab. 22 - Distribuzione dei disoccupati per area geografica, I trim. 2019-I trim. 2023 (Val. ass. in migliaia e val. %)

Area geografica	2019		2023	
	V.a.	Val.%	V.a.	Val.%
Nord ovest	544	19,3	372	17,7
Nord est	327	11,6	252	12,0
Centro	532	18,9	360	17,2
Sud e isole	1.419	50,3	1.114	53,1
Totale	2.823	100,0	2.097	100,0

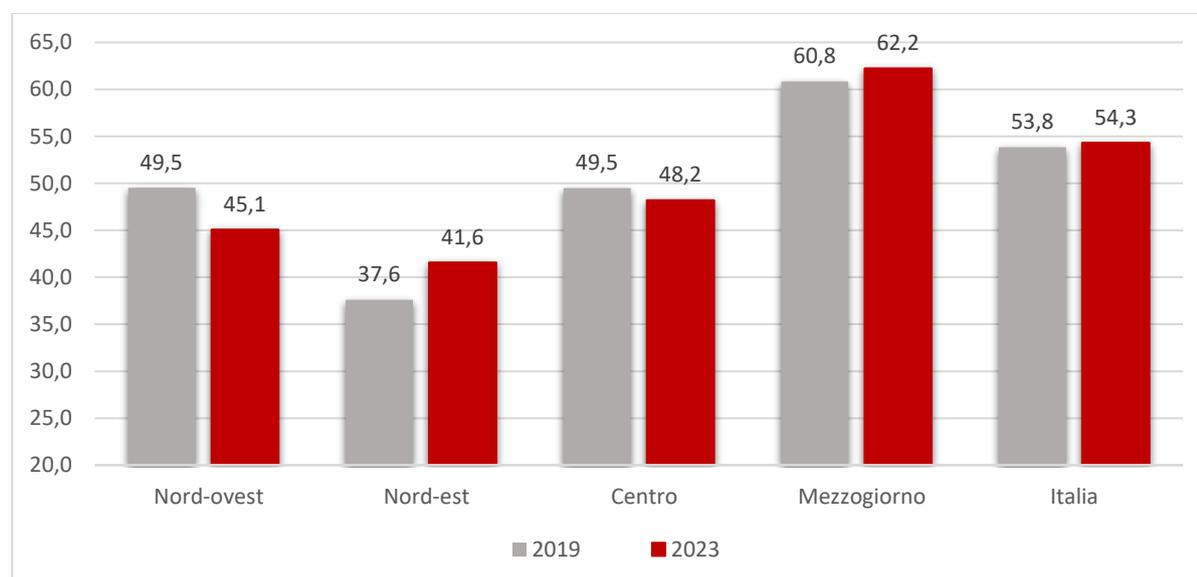
Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Al Mezzogiorno, dove risiede un disoccupato su due, la ricerca di occupazione è ancora più complicata, non solo per la carenza di opportunità, ma anche per le caratteristiche specifiche dei disoccupati. Ben il 62,2% è alla ricerca, senza successo, da oltre un anno. E se il 50,8% ha avuto nel passato un'occupazione, l'altra metà (49,2%) non ha mai lavorato o è inattivo da tempo (17,9%) o non ha mai avuto alcuna esperienza di lavoro nella propria vita (31,2%) (fig. 25).

Tab. 23- Distribuzione dei disoccupati per caratteristiche, per area geografica, I trim. 2019-I trim. 2023 (Val. ass. in migliaia e val. %)

	2019		2023	
	V.a.	Val. %	V.a.	Val. %
Italia				
Disoccupati ex-occupati	1.443	51,1	1.172	55,9
Disoccupati ex-inattivi	637	22,6	412	19,6
Disoccupati senza esperienza di lavoro	743	26,3	513	24,5
Totale	2.823	100,0	2.097	100,0
Mezzogiorno				
Disoccupati ex-occupati	656	46,3	566	50,8
Disoccupati ex-inattivi	279	19,7	200	17,9
Disoccupati senza esperienza di lavoro	483	34,1	348	31,2
Totale	1.419	100,0	1.114	100,0

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Fig. 25- Incidenza dei disoccupati da più di 12 mesi su popolazione 15 anni e più, per area geografica, I trim. 2019-I trim. 2023 (Val. %)

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

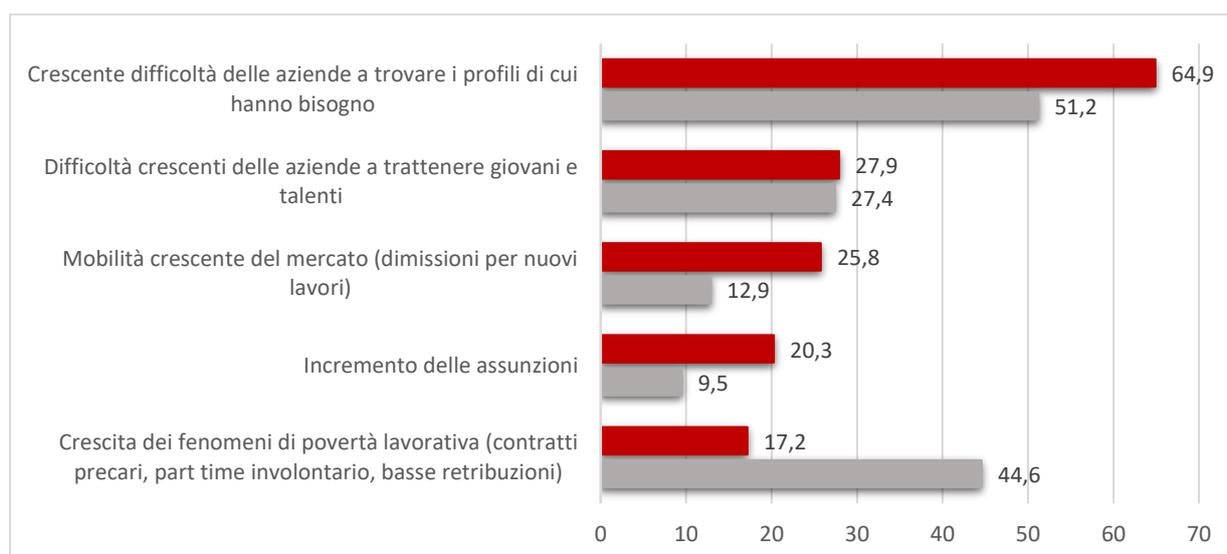
L'irreperibilità dei profili mette a rischio la crescita

Nel quadro di ripresa descritto, in cui molteplici sono i segnali positivi che provengono dal mercato del lavoro, gravano alcune incognite: la ripresa economica in primis, ma anche la capacità del sistema di fornire le risorse che oggi servono alle imprese per crescere.

Quello della carenza dei profili è un tema divenuto da un anno e mezzo a questa parte emergenziale. Lo confermano i dati forniti mensilmente dall'indagine Unioncamere-Excelsior, ma anche le percezioni dei professionisti che operano a stretto contatto con le imprese.

Secondo l'indagine svolta dalla Fondazione Studi Consulenti del Lavoro a maggio su un campione di circa 2.350 Consulenti del Lavoro, la difficoltà di reperimento di alcuni profili per le aziende rappresenta il principale ostacolo all'attuale ripresa occupazionale. Ben il 64,9% indica quest'item al primo posto tra i fenomeni che stanno maggiormente caratterizzano l'attuale fase (l'anno scorso la percentuale era del 51,2%), con punte superiori al 70% al Nord (fig. 26).

Fig. 26 - Le principali tendenze del mercato del lavoro secondo i consulenti del lavoro, confronto 2022-2023 (Val. %)



Fonte: indagine Fondazione Studi Consulenti del Lavoro

A seguire, molto distanziato, il 27,9% indica un altro fenomeno, in parte conseguenza del primo: la difficoltà crescenti delle aziende a trattenere i giovani e, immediatamente dopo, la mobilità crescente del mercato del lavoro (25,8%).

Nel giro di soli due anni, la difficoltà a reperire i profili che servono alle imprese è aumentata significativamente. Complessivamente, a giugno 2023 su 1 mln 373 mila assunzioni previste dalle aziende, 631 mila risultano di difficile reperimento. La quota di "irreperibili" ha toccato nel 2023 la soglia record di 46 assunzioni su 100. Nello stesso periodo del 2022 risultava di difficile reperimento il 39,2% delle assunzioni, mentre nel 2019 tale valore si attestava al 25,6% (tab. 24).

Se a fare notizia è soprattutto la carenza di cuochi e camerieri, tra le figure più introvabili sul mercato vi sono soprattutto operai specializzati (61,5%) e tecnici (52%).

Entrando nel dettaglio delle singole professioni, guidano la graduatoria gli specialisti nelle scienze della vita (80,3%) – chimici, biologi, farmacisti – gli operai edili (72,5%), i fonditori, saldatori e carpentieri (70,7%), i tecnici dell'ingegneria (68,9%) e della gestione dei processi produttivi (68,5%), seguiti da fabbri (66,6%), meccanici artigianali, montatori e riparatori (66,5%), tecnici della salute (60,5%) e della distribuzione commerciale (60,1%).

Quello che a distanza di un anno appare sempre più un problema strutturale del mercato del lavoro rischia di gettare una seria incognita anche sull'attuazione del PNRR, che contribuirà ad alimentare una parte consistente di domanda nei prossimi anni.

Secondo il Rapporto di "Previsione dei fabbisogni occupazionali e professionali" di Unioncamere-Excelsior, nel quinquennio 2023-2027 ci sarà un fabbisogno di 3,7 mln di nuovi profili professionali. Si prevede che la difficoltà di reperimento del personale da parte delle imprese, già elevata, tenderà ad aumentare ulteriormente per l'accelerazione della domanda attesa e per i macro-trend digitale e *green* che porteranno ad un'intensificazione delle competenze richieste ai lavoratori e, di conseguenza, all'inasprimento delle criticità nel trovare personale con una preparazione adeguata a rispondere alle esigenze delle transizioni tecnologiche e ambientali.

Tab. 24 - Lavoratori previsti in entrata periodo giugno-agosto 2023, per gruppo professionale e difficoltà di reperimento (val. ass. e val. %)

	Entrate previste		Difficoltà di reperimento	
	V.a.	Val. %	Val. %	V.a.
DIRIGENTI	1.590	0,1	53,8	855
PROFESSIONI INTELLETTUALI, SCIENTIFICHE E CON ELEVATA SPECIALIZZAZIONE	61.950	4,5	49,5	30.665
PROFESSIONI TECNICHE	145.800	10,6	52,0	75.816
IMPIEGATI	105.800	7,7	36,2	38.300
PROFESSIONI QUALIFICATE NELLE ATTIVITÀ COMMERCIALI E NEI SERVIZI	475.120	34,6	44,2	210.003
OPERAI SPECIALIZZATI	190.320	13,9	61,5	117.047
CONDUTTORI IMPIANTI, OPERAI DI MACCHINARI FISSI E MOBILI, CONDUCENTI DI VEICOLI	165.330	12,0	49,5	81.838
PROFESSIONI NON QUALIFICATE	227.090	16,5	35,9	81.525
TOTALE	1.373.010	100,0	46	631.585
Primi 10 Profili per difficoltà di reperimento				
Specialisti nelle scienze della vita	4.680	0,3	80,3	3.758
Operai specializzati addetti alle rifiniture delle costruzioni	32.770	2,4	72,5	23.758
Fonditori, saldatori, lattonieri, calderai, montatori di carpenteria metallica	18.670	1,4	70,7	13.200
Tecnici in campo ingegneristico	13.670	1,0	68,9	9.419
Tecnici della gestione dei processi produttivi di beni e servizi	10.850	0,8	68,5	7.432
Fabbricanti costruttori di utensili	10.090	0,7	66,6	6.720
Meccanici artigianali, montatori, riparatori, manutentori macchine fisse/mobili	25.920	1,9	66,5	17.237
Operai addetti a macchinari dell'industria tessile e delle confezioni	7.620	0,6	65	4.953
Tecnici della salute	26.120	1,9	60,5	15.803
Tecnici della distribuzione commerciale	6.330	0,5	60,1	3.804

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Unioncamere

Le più introvabili saranno proprio le professioni la cui richiesta è destinata ad aumentare nel quinquennio 2023-2027 grazie agli investimenti previsti dal PNRR: medici (64% di difficile reperimento), infermieri e professioni sanitarie (60%); ma anche figure cruciali nei processi di innovazione tecnologica e transizione digitale, come specialisti nelle scienze informatiche e matematiche (63%), tecnici ICT (55%), ingegneri e tecnici (60%). Il rischio è che i colli di bottiglia del mercato possano ridurre l'effetto stesso degli investimenti.

Si stima che il costo per il *mismatch* possa arrivare a 37,7 miliardi di euro, evidenziando un progressivo e proporzionale aumento dei costi per i settori più legati alla stagionalità. In termini di valore aggiunto, la perdita sarebbe del 3,1%.

Come già evidenziato nel Rapporto della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, "Il lavoro che c'è, i lavoratori che non ci sono" (luglio 2022), le cause che concorrono a tale cortocircuito sono diverse. Pesa il calo demografico, ma anche e soprattutto lo strutturale disallineamento del sistema formativo italiano rispetto alle esigenze della domanda di lavoro.

Disallineamento che preoccupa soprattutto per il futuro, alla luce del gap tra domanda e offerta che si registrerà su alcuni specifici profili formativi, in particolare di tipo tecnico e professionale.

Considerando l'offerta media annua di diplomati sul mercato e il fabbisogno degli stessi da parte delle imprese, si stima che nei prossimi anni mancheranno ogni anno circa 133 mila diplomati degli istituti tecnici e professionali, con gap particolarmente rilevanti per il profilo amministrativo (ne mancheranno più di 43 mila l'anno, con il 51,9% del fabbisogno che rischia di restare evaso), meccanico/meccatronico (35.200), costruzioni (23.100) (tab. 25).

Appare al confronto meno rilevante il gap sul segmento della formazione terziaria (ivi compresi gli ITS), dove a fronte di un fabbisogno medio annuo di quasi 253 mila diplomati, il sistema formativo ne immetterà sul mercato 244 mila. Il divario più rilevante si avrà con riferimento al settore medico sanitario, dove ogni anno si stima che mancheranno all'appello più di 12 mila profili (il 27,7% di quelli di cui il mercato avrà bisogno).

Tab. 25 - Fabbisogno previsto di diplomati e offerta di neodiplomati per livello di istruzione e indirizzo, media annua 2023-2027 (val. ass. in migliaia)

	Fabbisogno (media annua)	Offerta (media annua)	GAP	
			V.a.	Val.% su Fabbisogno
Formazione di secondo grado tecnico professionale	355.100	221.900	-133.200	37,5
Amministrazione, finanza e marketing	83.600	40.200	-43.400	51,9
Turismo e ristorazione	57.000	49.900	-7.100	12,5
Meccanica, mecatronica e energia	55.400	20.200	-35.200	63,5
Socio-sanitario e benessere	32.900	24.100	-8.800	26,7
Costruzioni	30.500	7.400	-23.100	75,7
Trasporti e logistica	19.800	4.600	-15.200	76,8
Agricolo e agroalimentare	18.200	14.400	-3.800	20,9
Sistema moda	9.000	2.400	-6.600	73,3
Altri industria e artigianato	48.600	58.800	10.200	-21,0
Formazione secondaria liceale	34.200	87.100	52.900	
Formazione terziaria (universitaria e ITS)	252.900	244.200	-8.700	3,4
STEM	68.600	62.400	-6.200	9,0
Economico statistico	46.500	38.000	-8.500	18,3
Medico sanitario	43.700	31.600	-12.100	27,7
Giuridico e politico sociale	40.300	37.000	-3.300	8,2
Insegnamento e formazione	24.800	31.800	7.000	-28,2
Umanistico e filosofico	11.900	14.600	2.700	-22,7
Linguistico e traduttori	7.600	11.700	4.100	-53,9
Psicologico	5.400	10.800	5.400	-100,0
Altri	4.100	6.300	2.200	-53,7

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Unioncamere

Secondo i Consulenti del Lavoro, che seguono le imprese anche nel supporto alle attività di *recruitment*, compresa l'individuazione degli specifici fabbisogni professionali, il fattore che sta più incidendo sull'attuale difficoltà delle imprese è la minore disponibilità dei candidati ad accettare condizioni che non sono rispondenti alle loro attese.

Il 72,1% del campione di 2350 iscritti intervistati a maggio 2023 sull'argomento attribuisce a tale fattore elevata importanza, prima ancora che alla mancanza di candidati con specifica professionalità (indica l'item il 64,6%) e l'assenza/inefficienza del sistema di incontro tra domanda e offerta di lavoro, fattore segnalato dal 60,3% come cruciale, al pari dell'inadeguata formazione scolastica (60%) (tab. 26).

Tab. 26 - Le motivazioni della difficoltà di reperimento dei profili professionali da parte delle aziende, secondo i Consulenti del Lavoro, 2023 (Val. % - Intervistati che indicano importanza alta e molto alta su totale)

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Totale
Chi cerca lavoro è meno disponibile di un tempo ad accettare condizioni non rispondenti alle proprie attese	76,4	77,2	71,6	65,1	72,1
Mancanza di candidati con specifica professionalità sul mercato	66,7	69,7	62,3	60,9	64,6
Assenza/inefficienza del sistema incontro domanda/offerta di lavoro	58,6	58,3	59,4	63,8	60,3
La scuola non forma adeguatamente i giovani	59,2	55,6	58,0	65,5	60,0
C'è bassa disponibilità a muoversi sul territorio per lavoro	42,8	44,6	42,7	44,3	43,6
Le condizioni di lavoro proposte dalle aziende non sono adeguate (sotto il profilo retributivo e del carico di lavoro)	25,7	29,0	36,2	43,6	34,2

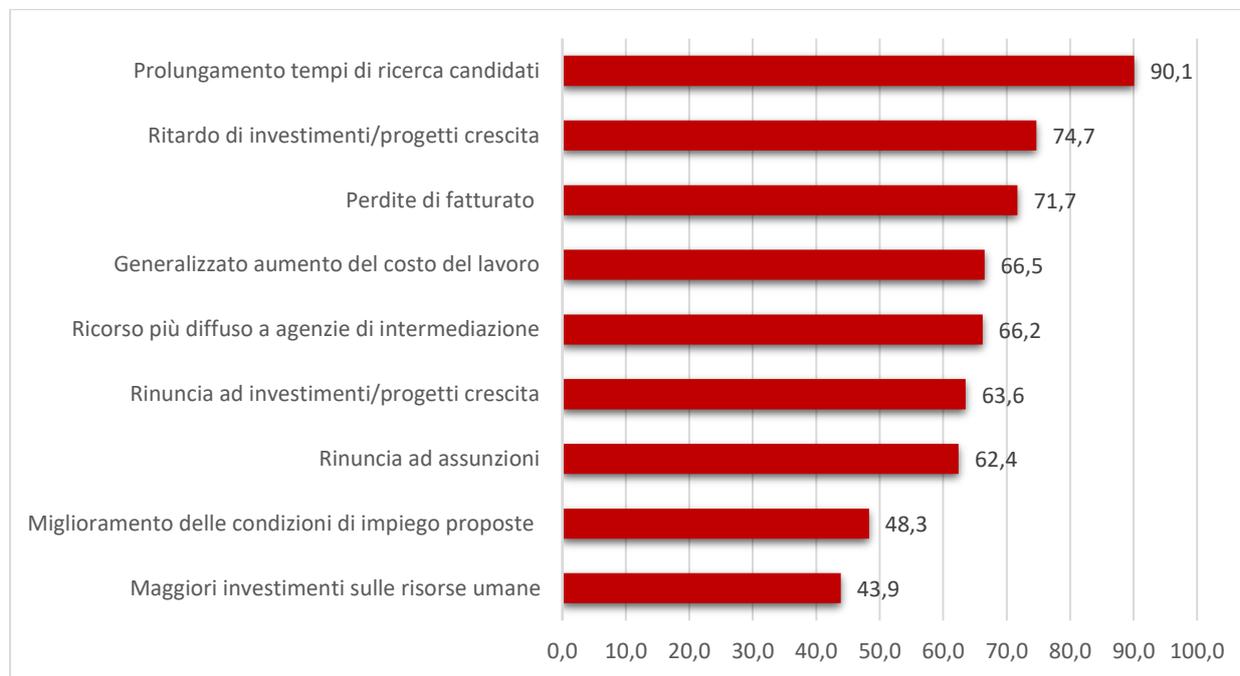
Fonte: indagine Fondazione Studi Consulenti del Lavoro

Diversamente, è meno della metà a reputare un ostacolo alla selezione la mancata disponibilità dei candidati a muoversi sul territorio nazionale per motivi di lavoro (43,6%) o il fatto che le condizioni contrattuali proposte dalle aziende non sono adeguate (indica tale item il 34,2%, ma al Sud e Isole il valore sale al 43,6%).

Oltre le cause, l'indagine ha approfondito gli effetti che il crescente *mismatch* di mercato sta avendo sui comportamenti delle imprese e sul lavoro.

Oltre a prolungare i tempi di ricerca dei candidati (indica al primo posto tale aspetto il 90,1% dei rispondenti), il 74,7% degli intervistati segnala come le imprese stiano ritardando investimenti e progetti di crescita, mentre il 71,7% rileva anche perdite di fatturato dovute all'impossibilità di acquisire commesse o far fronte ad ordini causa carenza di personale.

Fig. 27 - Gli effetti sui comportamenti delle imprese derivanti dalle difficoltà di reperimento dei profili professionali, secondo i Consulenti del Lavoro, 2023 (Val. %)



Fonte: indagine Fondazione Studi Consulenti del Lavoro

Il 66,5% segnala, a seguire, un aumento generalizzato del costo del lavoro e una simile percentuale il fatto che le aziende tendono a far più diffusamente ricorso alle agenzie di intermediazione. Una percentuale inferiore, ma rilevante (poco più del 60%), dichiara invece che la difficoltà di reperimento di personale porta alcune aziende anche alla rinuncia di investimenti o di assunzione.

Non si registrano invece, secondo i Consulenti, dinamiche ancora apprezzabili in termini di miglioramento dell'approccio alle risorse umane. Meno della metà afferma che le difficoltà di reclutamento stanno determinando un miglioramento delle condizioni di impiego proposte dalle aziende e maggiori investimenti sulle risorse umane.

Ma anche le difficoltà di reclutamento hanno conseguenze rilevanti sul mercato del lavoro, generando fenomeni in parte nuovi.

Il primo, indicato da quasi la metà degli intervistati (48,6%) soprattutto al Nord, è il ritardo dell'uscita dal lavoro e la tendenza delle aziende a tenere i profili con elevata *seniority*. Un dato che trova riscontro oggettivo nelle dinamiche dell'ultimo anno, che hanno visto crescere sensibilmente proprio i lavoratori più anziani (tab. 53).

Tab. 27 - Gli effetti sul mercato del lavoro derivanti dalla difficoltà di reperimento dei profili professionali da parte delle aziende, secondo i Consulenti del Lavoro, 2023 (Val. %)

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Totale
Ritardo dei pensionamenti / Permanenza in azienda di figure con elevata seniority	52,1	49,5	48,2	45,4	48,6
Incremento delle retribuzioni dei profili più difficili da reperire	52,5	54,6	40,1	31,9	43,9
Aumento delle persone che svolgono anche secondi lavori	33,3	35,2	40,5	46,2	39,2
Più attenzione/investimento da parte delle imprese nella gestione delle risorse umane (flessibilità, welfare aziendale)	43,6	45,8	35,0	25,9	36,8
Crescita delle attività di intermediazione di lavoro	40,6	44,3	36,1	28,0	36,6

Fonte: indagine Fondazione Studi Consulenti del Lavoro

A seguire, il 43,9% segnala l'incremento delle retribuzioni dei profili più difficili da reperire. Un dato che soprattutto al Nord sembra caratterizzare fortemente le tendenze dell'anno risultando al primo posto e con valori superiori alla media nazionale (lo indicano rispettivamente il 52,5% degli intervistati al Nord Ovest e il 54,6% al Nord Est).

Meno rilevanti sono altri fenomeni, pure evidenziati dai Consulenti, come conseguenza della difficoltà di reperimento dei profili che servono alle aziende, quali l'aumento delle persone che svolgono un secondo lavoro (39,2%), la maggiore attenzione delle aziende verso le risorse umane (36,8%) e la crescita delle attività di intermediazione del lavoro (36,6%).

Lo stallo delle retribuzioni

Tra i segnali attesi e non pervenuti dal lavoro vi è il mancato adeguamento dei livelli retributivi all'eccezionale crescita inflazionistica che si protrae ormai da un anno e mezzo.

La questione salariale continua ad essere uno dei nodi irrisolti del lavoro in Italia, che tuttavia sta diventando per le fasce retributive più basse davvero emergenziale.

Anche la rilevazione condotta tra i Consulenti del Lavoro, che rappresentano un sensore importante di quanto avviene nelle aziende in termini di gestione delle risorse umane, non evidenzia a proposito segnali particolarmente incoraggianti.

Da un lato, questi evidenziano un miglioramento delle retribuzioni ma circoscritto a quei segmenti del mercato del lavoro altamente qualificati e sempre più irreperibili, per cui più della metà del campione ha rilevato nel corso dell'ultimo anno un innalzamento del livello medio delle retribuzioni.

Ma si tratta di una nicchia. A livello generale, solo una minoranza segnala una crescita media dei livelli salariali. Per quanto il mercato dia segnali importantissimi di vitalità, le retribuzioni restano al palo, o comunque presentano incrementi minimi se confrontati all'aumento medio dei prezzi nell'anno.

Gli ultimi dati Istat relativi alle retribuzioni lorde per unità di lavoro mostrano al primo trimestre del 2023 un leggero incremento del 3,3%, rispetto allo stesso periodo del 2022, delle retribuzioni lorde per unità di lavoro (fig. 28).

L'incremento più rilevante si è registrato tra le attività di servizio alla persona e di carattere domestico (+6,3%). Seguono il commercio (+5%), le attività immobiliari e professionali (+4,7%), istruzione (+4,4%), costruzioni (4,4%) e i servizi di supporto alle imprese (+4,4%).

Hanno invece registrato una crescita inferiore alla media le attività di trasporto e magazzinaggio (+2,9%), le manifatturiere (+2,7%), i servizi di informazione e telecomunicazione (+2,6%), alloggio e ristorazione (+2,2%) e il comparto sanitario (+1,9%).

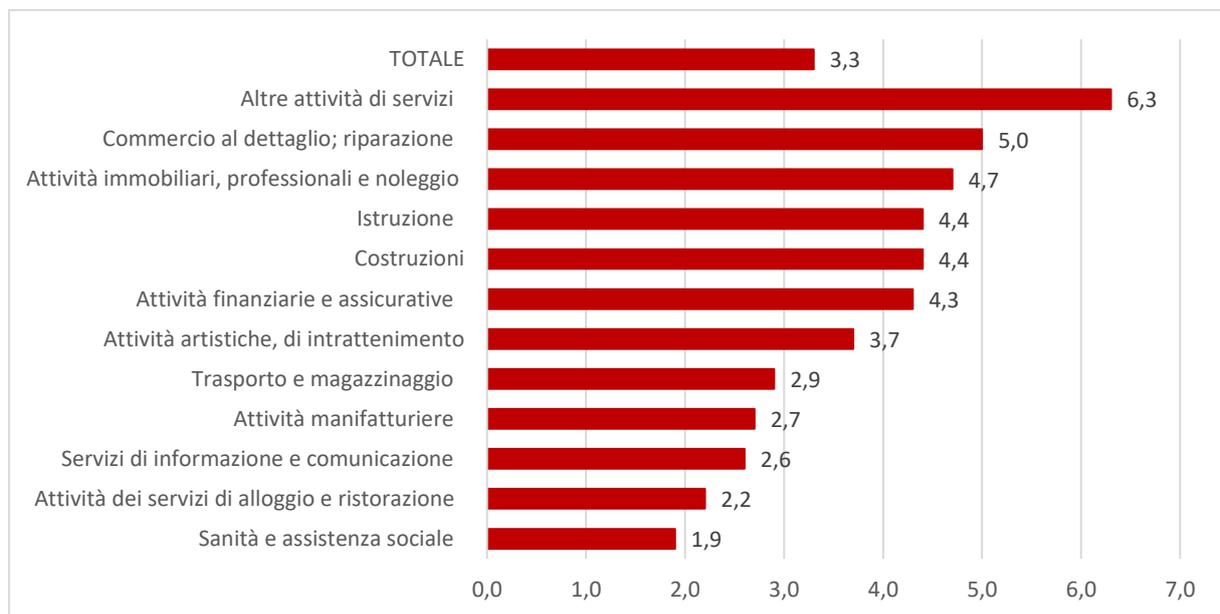
Si tratta di un tiepidissimo segnale, che tuttavia è lontano dal compensare l'erosione dei salari dovuta all'inflazione dell'ultimo anno e soprattutto agli effetti di un trentennio in cui le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sono rimaste ferme.

Il confronto con alcuni Paesi risulta da questo punto di vista impietoso. Se si esclude la Spagna, l'unica a non aver registrato alcuna dinamica salariale come l'Italia, tutte le

principali economie mondiali hanno registrato dal 1992 una crescita della retribuzione media reale (a prezzi costanti).

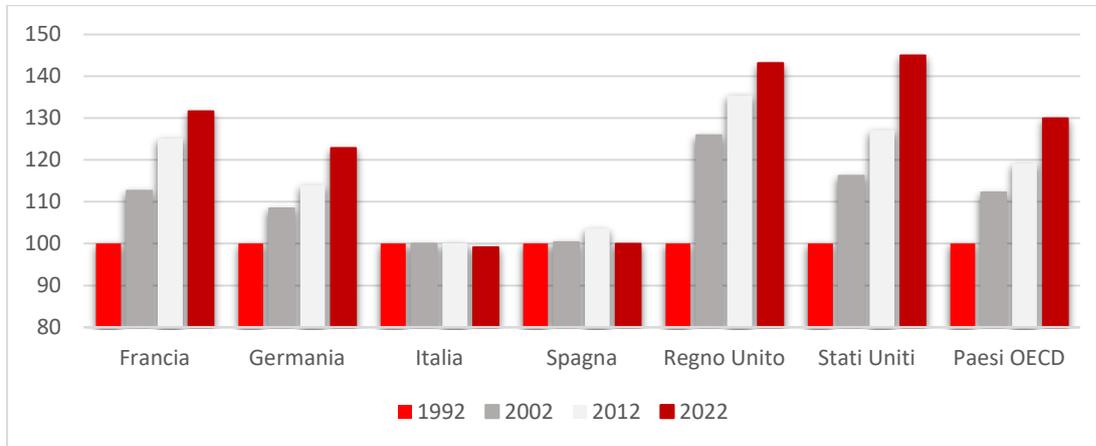
Nei Paesi Ocse l'incremento è stato di circa il 30%. Nel Regno Unito e negli Stati Uniti di quasi il 45%. In Francia del 30% e in Germania del 22%. Solo da noi i salari sono rimasti immutati, collocandosi nel 2022 su valori reali uguali a quelli del 1992 (fig. 29).

Fig. 28 - Variazione delle retribuzioni lorde per ULA, I trim. 2022-I trim. 2023 (Val. %)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

Fig. 29 - Retribuzione media lorda annua per dipendente full-time equivalente, a prezzi costanti, in alcuni Paesi OECD, 1992-2022 (Numero indice, 1992=100)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati OECD